RACCOLTA
DI
COMPONIMENTI DIVERSI.

VARJ COMPONIMENTI

Per le Nozze

DEGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI

D. GIAMBATTISTA FILOMARINO

Prencipe della Rocca, &c.

E

D. MARIA VITTORIA CARACCIOLA

De' Marchesi di Sant' Eramo

DEDICATI

ALL' ECCELLENTISSIMA SIGNORA

D. ANNA COPONS

Marchesana di Sant' Eramo, &c.

IN NAPOLI
Nella Stamperia di Felice Mosca cIↄ. Iↄcc. xxi.

Con licenza de' Superiori.

ALLA VALOROSA DONNA

ANNA COPONS (*)

ECCELLENTISS. MARCHESANA DI SANTERAMO

LA QUALE

AGL' INCLITI PREGI

DELL' ANTICHISSIMO

DA UN DE' NOVE BARONI

I QUALI QUANDO PORTÒ CONTRO MORI LA GUERRA

IN ISPAGNA CARLO MAGNO SEGUIRONO

INDI IN CATALOGNA

FELICEMENTE PIANTATO

E DI UOMINI

PER LE ARTI DELLA PACE E DELLA GUERRA

CHIARISSIMI

SEMPRE FECONDO

E PER DUE TRA GLI ALTRI

DELL' ORDINE GEROSOLIMITANO

GLORIOSI GRAN MAESTRI (**)

ILLUSTRE CEPPO

DONDE ELLA È MERITEVOLISSIMAMENTE USCITA

LE

(*) Questa Famiglia fu detta *de Comps* nel Delfinato: *Pietro Boissat* appresso il *Bossio* nell'Istoria della Religione di Malta.

(**) *Arnaldo*, e *Bertrando*: l'istesso *Bossio* in detta Istoria lib. 7. pag. 252. let. B. e lib. 14. pag. 630. let. B.

LE ALTE E RARE
DEL BELLO E DELICATO CORPO
E MOLTO PIU DEL SAGGIO INTENDIMENTO
E DELL' ANIMO GRAVEMENTE GENTILE
LODEVOLISSIME DOTI
ACCOPPIANDO
È PER SE STESSA
DI OGNI RIVERENZA E DI OGNI ONORE
DEGNISSIMA
PERCHE
MOLTO PIU CHE SE LE FUSSE DILIGENTISSIMA MADRE
EFFICACEMENTE HA GODUTO
CHE
L'ECCELLENTISS. SIG. MARIA VITTORIA CARACCIOLA
DE' MARCHESI DI SANTERAMO
ALL'ECCELLENTISS. SIG. GIAMBATTISTA FILOMARINO
PRENCIPE DELLA ROCCA
CON FELICISSIME NOZZE IMPALMASSESI
QUESTI
DI PELLEGRINI INGEGNI
DOTTI ET ORNATI COMPONIMENTI
IN LODE DI SÌ BEL NODO TESSUTI
GIAMBATTISTA VICO
CON LA RIVERENTE MANO
CON LA QUALE GLI RACCOLSE
DIVOTAMENTE
CONSACRA.

TAVOLA DEGLI AUTORI

Secondo l'ordine, nel quale erano da allogarsi in questa *Raccolta*, se la brevità del tempo avesse permesso raccoglierne tutti insieme i Componimenti, prima di darsi alla stampa.

Gen-

DEL

Del Signor D. Agnello Spagnuolo.

OR che dal Cielo, u poſta in bando gio,
L'Innocenzia tra noi tornar prepara
Sotto l'usbergo de l'eccelſa e chiara
Coppia, cui Giove ogni alto don largìo;

Deſti per tutto un' immortal deſio
Furare agli anni la beltà sì rara,
E i ſommi pregi, onde l'età ſi ſchiara,
La fama, che giojoſo il Mondo udìo.

L'Odio, l'Ira, l'Orgoglio, e quella fera,
Che piu poſſente a la ragion fa guerra,
Geme, e Fraude, e Avarizia aſciutta, e ria.

Se 'n alta pompa feſteggiante altera
La Dea ſen viene a diſgravar la Terra,
Ne teme, ch' indi mai ſcacciata ſia.

Dello Steſſo.

Al Signor D. Marcello Filamarino.

LOntan n'andrai ne l'altre età future
Carco di chiaro onor da l'atro obblìo,
E ſpanderà tua fama il veglio rio,
Che col fuggir fa noſtre glorie oſcure.

Ben fien, Signor, dal ſuo ſcempio ſecure
L'alme doti, che'n te coſparte ha Dio,
E le rime, che Febo a pruova, e Clio
Ti dettar ſovr'ogni uſo adorne, e pure.

Tu l'alme eccelſe, e 'l bel nodo felice
Campar da Lete puoi, s'a Toſchi ſolo
T'appreſſi, che dier fama a Laura, e Bice.

Io (fier deſtino) rado l'umil ſuolo
Quaſi augel ſenza vanni, e ſol mi lice
Guardar da lungi il tuo ſpedito volo.

Del

DEL SIGNOR D. NICOLÒ CAPASSO
Regio Lettore Primario di Leggi.

HOc, *quod* amare *tuum notat* immortalia *nomen*,
Clarius exemplo PHILAMARINE *doces*.

Omnia Mors aufert. reparant connubia Gentem.
Hoc aliis debes, Tu dabis hoc aliis.

Dell' Avvocato Signor Giuseppe di Gennaro.
A Giambattista Vico.

Accepi tua jussa libens; sed, Vice, *dolebam*
Grandia me Musâ paupere jussa sequi;
At tu subridens animabas laude dolentem,
Quâ pro more tuo, me cumulare soles;
Laudato profectà Viro laus ista placebat,
Tanta licet meritis non foret aequa meis.
Inde domum veni, curisque parumper ademptus,
Totus in explendis jussibus ipse fui:
Sumpta Lyra est, suspensa diu: quae carmina primum
Erumpunt, delet ducta litura stylo.
Et surgo, & coepi post lento incedere gressu,
Saepius incessu mens meliora parit;
Nec bene successit; cogor desistere coeptis,
Inque aliam statuo sumere plectra diem.
Interea me conveniens promissa petebas
Carmina, respondi, quod polienda forent:
Finximus haec (fictis renuas ne parcere verbis)
Nescio, quis fuerat dicere vera pudor;
Nec caruit ratione pudor, ne forte putares
His excusatam me tibi velle moram.

Quare

Quare iterum curo nostram tentare Camoenam,
Nil tentata iterum nostra Camoena tulit.
Coenatum suspensus eo, meditabar edendo;
Sic soleo, infectum cum mihi pendet opus.
Cum neque sperarem par quidquam effingere votis,
Poenituit studiis, Pimpla, vacasse tuis.
Excipior lecto dubius, somnumque petenti
Ante oculos visus Phoebus adesse mihi;
Nosco signa Dei, Cytheram gestabat, & arcum,
Ornabant flavas laurea serta comas.
Ecquid, ait, mentem trahis in diversa? diuque
Anceps condendis versibus ipse manes?
Nunc mittas, moneo, sublimia quaerere cantu;
Quae celebras, tenero sunt celebranda sono.
Nonne tenes quod dulcis Amor sibi dulcia poscit
Carmina? quod pompae sunt in amore graves?
Sume ergo hanc manibus Cytheram; Sponsamq; Virumq;
Alloquere, & placido profer ab ore melos:
O quos jungit Amor tenero sub flore juventae
Felix ad senium plurimus annus eat.
Incipiant primis, tardis claudantur in annis
Gaudia, quae dulcis spondet utrisque Venus.
Et citius votis donent vos sidera prole,
Ne longâ careat posteritate domus.
Haec vestrâ, cum tempus adest, ab imagine discat
Ad plausum gressus instituisse suos;

Immo

Immo etiam audebit famam ſuperare Parentum
Quorum fama haud eſt ſic ſuperata minor.
Finierat Phoebus, ſubitaſque evaſit in auras,
Ut levis extincto lumine fumus abit.
Somno excitus ego Phoebi tranſcribere verſus,
Tranſcriptos ſtatui mittere, VICE, *tibi,*
Tu precor excipias; aliis par rebus agendis
Si fuero, praebe mox nova juſſa; Vale.

DEL

Del Medesimo.

CANZONE.

NApoli, o tu, che fra le glorie altere
Di tue grandezze altra maggior n'attendi
Da la Coppia gentil, nel dì cui core
Sveglia ſue fiamme Amore,
A lei l'omaggio tributaria rendi
De le più ſcelte, eccelſe laudi, e vere;
Che degne ne ſon quelle
Anime grandi, e belle,
Congiunte inſiem per illuſtrar con l'opre
Quanto del maggior'aſtro il raggio ſcopre.

E deſta in petto ogni ſopita ſpeme,
Che verrà tempo, ch'ornerà tue chiome
Di nobile ſudor bagnato alloro;
Quando da' figli loro
Si ſpiegherà tuo glorioſo nome
Inſin del Mondo ne le parti eſtreme;
Onde qual'altra Roma
A l'Aſia vinta, e doma
Sembrerai figlia del guerriero Marte,
E colme di tue geſta andran le carte.

Mercè

Mercè lor tu vedrai su l'alta sede
Di quel, che dietti il Mondo, onor primiero
Al fin risorto il tuo valor natìo;
Ch' in questo seçol mio
Del gran Cesare invitto al giusto impero
Ricondurrà l' altrui mal tolte prede;
Nè piu fier giogo, e grave,
Sotto cui geme, e pave,
Soffrirà gente amica; al duro oltraggio
Sottratta pur sarà dal lor coraggio.

Nè fia l' altra men certa, o men gioconda
Speranza di mirar fra i pegni cari
Quei, ch'in ozio non vil d'onesta pace
Risplendan quasi face;
E dian di senno esempli illustri, e rari;
Ch' a' posteri non fia ch'il tempo asconda,
O che invidia maligna,
Che 'n vili petti alligna,
Morda giammai, ma suo mal grado adori
Quei, ch'otterrà lor merto, eterni onori.

Sarà

Sarà di nobil zelo acceso il petto,
La mente lor di pensier saggi ingombra,
Di sublimi virtù ricco lo 'ngegno:
Nè piu fido sostegno
Avran le sacre Muse, a la bell'ombra
Del patrocinio lor godran ricetto;
E de' passati Eroi
Ch'illustraron fra noi
Di Pallade gli studj, e l'arti amiche,
Oscure diverran le gesta antiche.

O se dove il pensier spiega sue piume,
Colà giunger potesse il roco stile,
Campo vedrei di nuove glorie adorno
Aprirsi a me d'intorno:
Ma poiche son di 'ngegno incolto, e vile,
E lungi vivo dal Castalio fiume;
Altri su Tosca Cetra
S'erga cantando a l' Etra,
E faccia risonar per ogni lato
Cio, che ridir mi niega iniquo Fato.

Umil Canzon, che de' futuri vanti
Del Patrio onor vai lieta,
De i tuoi desir sia meta
Goder un dì, quel che presaga or canti.

Del Signor D. Giuseppe di Palma, *Duca di Sant' Elia*.

SCuoti, Amor, la faretra, e teco ancora
Imeneo la ſua face
Accenda; e chiaro al venir voſtro il Cielo
Con amoroſo telo
Tuoni à ſiniſtra: a noi di bella Pace
Iride ſcenda meſſaggiera a l' ora:
In lacci ſtretti ognora
Geman la Doglia, e'l Pianto: e ſpeme, amore,
Contento, e gioja ſol provi ogni core.

Col carro aurato, e'l crin di lauri adorno
Venga a noi d'Ippocrene
Il biondo Apollo; e le ſue Muſe intanto
Facciano in dolce canto
Al ſuon di chiare armonioſe avene
Riſonar l'Etra, e i noſtri colli intorno:
In sì feſtivo giorno
Da l'onde amiche il capo algoſo antico
Alzi il Sebeto, e rida il lido aprico.

In Conca d'alabaſtro altera, e bella
A' bianchi Cigni il morſo
Reggendo amica il noſtro Ciel ſereni:
E ſu' bei colli ameni
Di Partenope amata arreſti il corſo
La Dea di Cipro; e catenata ancella
Ogn'alma a ſe rubella
Di tenaci ritorte d'adamanti
Meni ſuperba a la gran Conca avanti.

A l'alma Diva intorno a mano a mano
Gir le Grazie, e gli Amori
Veggiam menando ogn'or danze, e carole:
Qual di roſe, e viole
Orni la bella fronte; e qual de' cori
Faccia dolce rapina (un petto umano
A lor reſiſta invano)
Qual le faci avventando, a ſcherzo e gioco
Arda l'alme di dolce e puro foco.

Da l'alte ſfere, ove ha ſuo ſeggio a lato
Del ſommo eterno Giove,
Virtù diſcenda in trono di zaffiri;
E da gli eterei giri,
Qual di rugiada un chiaro nembo piove,
Gloria, Fede, Valore altero, e grato
Piova l'eterno Fato:
Santa Oneſtade, Onore, e 'l caſto Affetto
Vengan compagni a sì bel Coro eletto.

Ecco uditi i miei voti; ecco gli augurj
Fortunati, e veraci;
Ecco che i Numi al mio Sebeto in ſeno
Con placido baleno
Verſan ſue gioje, e l'amoroſe paci.
O come par, che i deſir ſchietti e puri
Adempia il Cielo, e curi!
Ecco che a manca il Ciel tuona, e riſponde
Di Battista, e Vittoria il nome altronde.

A voi, d'illuſtre Tronco incliti Rami,
Volgono i Numi egregi
Lor magnanima fronte; e lieta e cara
Dolce amoroſa gara
Di verſarvi nel ſen ſuoi doni e pregi
Lor forza e ſpigne; e d'eſſi qual piu v'ami,
E qual piu cerchi e brami
D'illuſtrar voſtro nome, e le voſtr'opre,
De' Dei la turba amica a me non ſcopre.

Qual da voi naſca eccelſa Prole, e grande,
E quai ſian l'opre ſue
Il fatidico Nume al Mondo addita:
Le Muſe al canto invita,
Che de' voſtri Avi il chiaro ſuon qual fue
Dicano, e quai laſciaro opre ammirande:
Toſto Calliope ſpande
I faſti aviti: al ſuon de l'aurea Tromba
Eſulta l'Orbe, e'l nome lor rimbomba.

Se te, Vittoria, quanto ornò Natura
Mai altri, orna & eſtolle:
L'alma del caſto Amor Madre pudica
Teco avara e mendica
De' pregi e doni ſuoi eſſer non volle:
D'aggiugner fregi al voſtro volto in cura
Anno i Figli, e procura
Qual ſu' labri poggiar, qual ne' begli occhi
Qual da le guance par che dardi ſcocchi.

Voſtr'alma grande, a cui l'amico ſtuolo
De le Grazie concede
Tutto l'onor de' chiari merti loro;
D'immortale teſoro
Orna Oneſtà, Virtude, Onore, e Fede.
Il tuo merto, Battista, a l'altro Polo
Porta la Fama a volo:
Pregio è'l Valor di tua corporea ſalma,
Fortezza, e Maeſtà di tua grand'Alma.

Laſcia

Lascia, Musa, il tuo canto; Amor già giunge,
E già sua face infiamma
Imeneo, e congiugne i cari Sposi:
I lor dolci riposi
Deh non turbar: sol la pudica fiamma,
Se puoi, rapisci; e chi mi fere e punge
Con essa accendi, e lunge
Veggasi il nostro ardor; nè piu ritrosa
Mi fugga, anzi mi siegua amante, e Sposa.

DEL

Del Medesimo.

Lycon, Damoetas.

Ecloga.

Lyc. *EJa agite, o Pueri, ſtellis Aurora fugatis,*
Expellit tenebras, variiſq; coloribus aethram
Pingit, & ad ſuetos curarum operumque labores
Evocat inſomnem agricolam, pecudumque magiſtros.
En, prius annoſas inter fulgentibus ornos
Sol radiis, noſtraſque caſas, colleſque reviſit:
Eja agite: o miſerum! ſomnone, an morte ſepultos
Vos credam? volucrum quos nec reſonantia cantu
Haec nemora, hae valles, fida nec voce moloſſi,
Qua fortes arcentque lupos, pecudeſque tuentur,
Nec ſtabulum pertaeſi altis balatibus agni
Excutiunt: virgâ excutiam, quos voce nequibo.
Surgite: tu capreas Thirſi, & tu Tytire in unum
Coge pecus, primumque illas ad paſcua collis
Ducite, (adhuc gelido valles nam rore madeſcunt.)
Nos quoque, Damoeta, pueros comitemur; & ipſas
Fiſtula cantantes imitetur noſtra volucres.

 Et

Et vitreis qua rivus aquis viridantia prata
Irrigat & lauris, & multa consita myrto,
Mollis ubi dabit herba torum; cum flammeus axem
Sol haurit medium, & rerum contraxerit umbras,
Nos simul unanimes fusi, stratique per herbas
Certatim calamis ludendo fallimus horas:
Tu circum doceas resonare Lycorida colles;
Me meus urget amor pulchram celebrare Neaeram
Carminibus, fido facilem caramque Lyconi.

Dam. *Forte, Lycon, nostros late quae certa per agros*
Errarit, te Fama latet? tu solus amores
Phyllidis, *&* Lycidae, *solus connubia nescis?*
Phyllidis, *&* Lycidae: *Pastorum gloria, dulcis*
Cura Patrum, Gentis decora immortalia nostrae,
Phyllis *amor* Lycidae, Lycidas *&* Phyllidis *ardor.*
Hic opibus patriis, & sanguine clarus avito
Maturam teneris mentemque animumque sub annis
Praesefert, virtute sagax, formaque decorus:
Huic Calabris errant bismille in montibus agnae,
Lucanosque tenet campos, & mille colonis
Exercet; multaeque replent hinc horrea messes.
Hunc ipsum ardebant primo sub flore juventae
Turba puellarum, pastorum ingrata magistris;
Thestilis, atque AEgle, Alcippeque, & Delia laetos
Ducere docta choros, Althaeaque, Liriopeque
Et Nisa, & rutilis Crocale spectanda capillis,

Pul-

Pulchra genas, ardens oculis, quas ipsae Cupido
Ardeat, exoptetque habitare mapalia pastor.
Ipse tamen carae nimio succensus amore
Phyllidis, *has durus semper despexit amantes;*
Solum illi servatque fidem, intenditque placere.
Saepe sua decerpta manu, cum rore recenti
Lilia adhuc madeant violis contexta, rosisque
Mittit amans, & ruris opes, & lactea dona.
Phyllis *amor* Lycidae, *patriis notissima in arvis,*
Cara suis, pueris optata, & grata puellis
Nympha; animo solers, & majestate decora
Excellit reliquas, quantum virgulta cupressi.
Nulla decus formae curat, qua prima tulisset
Praemia, quae Phrygius Veneri concessit amicae
Pastor, praecipites aliasque furore reliquit:
Sed tantum Virtutis amor, studiumque pudoris
Est illi, fortesque animos & pectus honestum
Ostentat pudibunda gradu, pudibundaque vultu.
Hos haec alma dies jungit, pompasque pudicas
Ducit Amor, laetosque vagatur Fama per agros.
Quid nunc ergo, Lycon, nostros tu quaeris amores
Et canere, & frustra surdas jactare per auras?
Hos melius, si Fata volent, servemus in aevum:
Fors erit & Lycidas *nostros cantabit amores;*
Cum tibi juncta Neaera, *mihi sit juncta Lycoris.*
Lyc. *Hoc erat, hac tota quaesitam nocte capellam*

 Er-

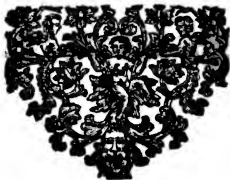
Errantem postquam inveni, inventamque reduxi,
Meque sopor fessum prima sub luce teneret,
Quod mihi visus adest Lycidas,*quem multa gementem*
Audivi, & patrios implentem questibus agros.
Forte hoc, Damoeta, mihi consedisse sub antro
Est visus, tales & post suspiria voces
Effudisse: Meum decus, o mea lux, mea vita
Phylli, *tum quando dextrae mihi jungere dextram*
Posse datum, sociamque fidem, promissaque reddi
Gaudia; deque tuis quando me haurire labellis
Oscula, pollicitamque diem mihi Fata reportent?
Aspice ut os tabes, macies utque occupet artus,
Utque tuus Lycidas *pecudes oblitus, & arva*
Ingratus sibi, Pastorum pertaesus honores
Te solam sylvas inter noctuque diuque
Per valles, per prata, per antra, nemusq; repostum
Te solam vocet? Heu tantum tua nomina reddit
Et nostris Echo, illudunt & saxa querelis.
Exoptata veni: Vix haec hausisse videbar
Auribus; en Lycidae *meditanti dicere plura*
Phyllis *adest, oculosque suos in lumina figit,*
Nil referens Lycidae; *nam oculis pro vocibus usa est.*
Mutuus interea tacitos suus ignis amantes
Urit, & immoto Pastor, stat lumine, Nympha:
Dulcia postremo rupitque silentia Phyllis,
Pastoremque suum festiva voce salutat.

Parce

Parce precor , Lycida , *dixit* , *non dura negabam*
Me tibi : *sic* Lycidae *qamvis ego dura videbar* ;
Hoc patriae leges , *pudor* , *intemerataque honestas*
Hoc voluere , *quod* & *tibi tunc placuisse putarem*.
Phyllida *qandoquidem* Lycidae *nunc Fata dederunt*,
Me me adsum,*antiquam retegunt* & *pectora flammã*;
Quaeque (*fatebor enim*) *nostras prius ima medullas*
Exhausit , *tanto quam tu afficereris amore*.
Noster amor, Lycida, *facilis* te Phyllis *amabit* ,
Atque oculos , *atque ora* , *manus* , & *pectora tradet*;
Osculaq; *antiqui monumentum* , & *pignus amoris*
Accipies , *animamque meam tunc pectora condent*
Ipsa tuo ; *aeternûm* Lycidas *ex* Phyllide *vivet*:
Dixerat: *ille manum tendit* . *Mihi visa repente*
Nubes , (& *laeva Caelum intonuisse videtur*)
Cui duo considunt Pueri , *multaeque Puellae* ,
Quae manibus rident junctis , *nudaeque coruscant*
Brachiaq; *atque humeros* , *collum*, *niveasq*; *papillas*;
At laevâ insidens , *pharetris armatus* , & *arcu*
Est Puer, *albenti indutum cui corpus amictu*:
Dextra alius gestatque faces , & *amaracus illi*
Tempora praecingit, *soccusq*; *pedem aureus ambit*:
Hinc calathis Nymphae referunt quae lilia plenis,
Effundunt , *roseusque super tegit imber amantes*:
Et face tum Pueri excussa, *excussaque pharetra*
Os ori, *manibusque manus*, & *labra labellis*
Phyl-

Phyllidis, & Lycidae *jungunt*, Lycidasq; *tetendit*
Ad Coelum palmas: *somnus me*, & *visa relinquunt*.
Dam. *Felix*, *quem monitum taedae voluere jugalis*
Jampridem Divi, *tantasque ediscere pompas*.
I nunc ergo, *Lycon*, *studio jactemus inani*
Carmina, *quae tantum nostros renovare dolores*
Heu poterunt, *facilem nec reddant ipsa Lycorin*.
Quin potius festamque diem, *faustosque Hymenaeos*
Cantemus: *laeto responset sylva susurro*
Alternis dicamus. *Oves tu pasce*, *Nicander*.
Incipe, *prata torum*, *quercus dat desuper umbram*.
Lyc. *Spargite humum violis*, *Nymphae*, *praecingite myrto*
Tempora: *nam* Lycidas *caram sibi* Phyllida *jungit*.
Dam. *Ridet ager*, *sylvae frondent*, & *prata virescunt*.
Num, *quid sit*, *quaeris?* Phyllis *sociata marito est*.
Ly. Phyllis *amat* Lycidam: *sic pulchra Neaera Lyconem*
Diligat (*o utinam reddant certa omina Divi*)
Dam. *Oscula dat* Lycidae Phyllis: *det cara Lycoris*
Oscula Damoetae, *invideat quae tristis Jolas*.
Lyc. *Dulce vocat Philomela virum*: *sic turtur ab ulmo*
Dulce vocat sociam: Lycidam *sic* Phylli *vocasti*.
Dam. *Fontis amica salix*, *gaudent & gramina rivis*,
Gramina amat pratum: Lycida *sic* Phyllida amavit.
Lyc. *Dulce sopor fessis*, & *spes quam dulcis amanti*:
Sperasti, Lycida, *fesso dant Fata quietem*.
Sed jam, *Damoeta*, *Pueri*, *junctaeque Puellae*
Lae-

Laetas inneᶜtunt choreas, & carmina dicunt.
Pars quoq; Nos turbae ſimus; comitemur ovantes:
Curet oves Milcon, nec longe errare per agros
Ipſe ſinat, late quoniam lupus arva pererrat.
Dam. *Pergamus: Pueri paſtas ad ovilia capras*
Ducite, deciduus cum ſulget Veſper Olympo.

Del

Dell' Avvocato Signor Francesco Valletta.

ΧΑ'ίρει Παρθενόπη, νύμφαι Χαίρουσιν ἅπασαι,
Αἳ τῆς Ε'σπερίας ναιετάουσιν ὄρη.

Η'δέα γὰρ μέλπουσι, καὶ ὀρχηθμῷ γαθέουσι
Α'ιεὶ, καὶ Παφίῃ δῶρα φέρουσι Θεῇ.

Ο'ττι κόρη σοὺ Βαπτίστῃ γάμον, ὅπερ ἄωτος,
Καὶ φάος εἰσὶ νέων, ὦ μάκαρ ἦμαρ, ἔχει.

Del

Del Signor D. Marcello Filamarino, *De' Duchi della Torre.*

AMor, che muove l'armonia ſuperna
De le celeſti sfere, e ogni aurea ſtella
Preſta o lenta al girar, benigna o fella
Per mirabil virtù regge e governa:

Ond' ha ſua vita il Mondo, e con eterna
Rota ſi volge il Tempo, e rinovella
Ogni deforme iſtrania coſa, e bella;
Nè 'l magiſtero mai fia, ch' uom diſcerna.

Là di nobil penſier forma immortale
Di viver ne la prole appo la gente,
Poiche l'alma abbandona il frale ammanto,

Spirò a tai Spoſi in petto; e immantinente
Sceſe in terra dal Ciel battendo l' ale,
E in bel nodo gli avvinſe oneſto e ſanto.

 Del

Del Medesimo.

La ſacra face, e l'auree tue quadrella,
Che m'avventaſti al petto, e ben l'hann'arſo,
Io benedico Amor; ma preghi ho ſparſo,
E ſpargo ognor, ch'arda l'Amata anch'ella;

Dicea l'Amante: e in dolce ſua favella
Riſpoſe Amor; non ſono, nè fui ſcarſo
Di fieder mai, ve' quel vermiglio ſparſo
Color ne la gentil ſua faccia bella.

Soggiunſe quei; che valmi ſua ferita,
E che noſtr'alme infiammi eguale ardore,
Se non è meco in compagnia di vita?

Quando ripreſe a dir ridente Amore;
Ecco ho per voi catena d'oro ordita,
Che in nodo marital vi ſtringa il core.

Del Medesimo.

LEſſe ne' Fati Amor, che ben intende
Lor note aſcoſe in ſen del gran Tonante,
Ch'eſſer dovea Battista amato Amante
Spoſo a Vittoria, e da l'Empireo ſcende.

Varca de l'Etra il vaſto mare, e fende
Le nubi, i venti; e drizza il volo errante,
Ove il Tirren bagna l'algoſe piante
Di Mergellina, u' breve poſa ei prende.

Entra ne la gentil alma Cittade,
Albergo di ſublimi, e chiari ingegni
D'un bel vago Garzon ſotto ſembianza;

Mira la Coppia di fiorita etade,
E i dolci preſagendo, e cari pegni
Congiunge lor ne l'amoroſa ſtanza.

Del Medesimo.

RISPOSTA

Al Sig. D. Agnello Spagnuolo *a pag.* 2.

NOn fora ascoso a l'altre età future
Mio nome forse nel profondo oblio,
Se fortuna crudel con duolo rio
Non gravasse il mio cor di nebbie oscure.

Ch'io l'orme seguirei di te secure
Per lo camin del vero in sen di Dio;
Onde piove altro ben, che quel di Clio,
A vista de le cose eterne, e pure.

Sì 'l bel nodo cantar potrei felice,
Come, Spagnol, concesso a te vien solo,
E la bellezza contemplar di Bice;

Ma combattuto dal destin nel suolo
Meno afflitto i miei giorni, e appena lice
Schermo trovar, non ch'inalzarmi a volo.

Dell' Avvocato Sig. Giaginto di Cristoforo.

Non luſinghiero, e vano Amor fallace,
Spirti ſublimi, i voſtri cuori avvinſe,
Ma quel ſincero di là ſu verace,
Ch'a ſerbar l'uman ſeme il Ciel quì ſpinſe;

Quel, che noſtr'Alme con accordo, e pace
Uniſce e lega, e chiara in noi dipinſe
L'Idea del ſommo Amor, qual viva face,
Che da tutt'altre ſpecie l'uom diſtinſe;

Queſto, concorde e voler ſaldo chiede,
Or, che voi giunge in compagnia di vita,
E co'l voler, ſincera e pura fede;

Sì fia che voſtra Prole al Ciel gradita,
Colma de' beni ſuoi, con fermo piede
Per tutto andrà d'ogn'alto onor fornita.

Del Signor Alessandro Guiniggi
Cavalier Lucchese.

Alme de gli Avi, che di gloria impresse,
Ne l'immortale Elisо, ove or vagate,
Siete con man da l'altre ombre mostrate,
Nè il gran suono di voi quì morte oppresse:

Sul bel natìo Sebeto ecco Amor tesse
Leggiadro nodo, onde vegga ogni etate
Rigermogliar virtude, e l'onorate
Opre, e le vostre alme sembianze istesse:

Santo Imeneo, che strinse i dolci affetti,
Già pensa a i gran Natali, e le felici
Ore, e del Cielo invita i lieti aspetti:

Tra mille intanto gloriosi auspicj
Godan gl'illustri Amanti, e co' diletti
Destan l'alte speranze, e i Fati amici.

Del-

Dell' Avvocato Sig. Vincenzo Tristani.

Saggie Figlie di Giove, e come intorno
Al bel Sebeto lietamente onefte
Cantar vi afcolto; e 'n quelle parti, e 'n quefte
Riempier di gioja un sì felice giorno!

Veggio Imene con voi la fronte adorno
D'amaranti immortai tra gioje e fefte;
Ditemi: a qual gran Coppia oggi fi apprefte
Raro onor tanto, ch'è d'invidia a fcorno?

Ed Elle: a sì bell'Alme illuftri e conte,
Che in nodo marital ftrette vedrai,
Condegno è il plaufo del Caftalio fonte.

Dal gran Cigno di Vico appieno udrai
Lor glorie, e nomi: or tu china la fronte;
Le onora, e taci, e tempra al fin tuoi lai.

Del Signor Silverio Giuseppe Cestari.

Qual pronto ſtile, e qual mai colto ingegno
Potrà, Coppia immortal, ritrarre in parte
Voſtro alto pregio a piu ripoſta parte
Alzato a volo, e a piu ſublime ſegno?

Neſto regal de le virtù ſoſtegno,
Le cui glorie già ſon per tutto ſparte:
Divin ſubjetto diſuguale a l'arte,
D'ogni piu eterno fregio e laude degno.

Quindi Napoli mia nel ſuo ſplendore,
E fra le ſue piu illuſtri, e chiare palme,
Vanto aver già non puo di Te maggiore.

E ben da così eccelſe, e nobil'Alme,
Mille uſciranno Eroi d'alto valore,
E godran noſtri lidi eterne calme.

Del

Del Medesimo.

VÈ come lieta, Amor, sen va ridente,
La nobil Coppia del tuo regno onore?
Vè come al lampo de le tua splendente
Fiamma, soffron gli Sposi il grave ardore?

Ma che veggo! un bel pallido colore
Già i volti ha tinti, e par che dolcemente
A l'Alme or manchi il lor natio vigore:
Amor troppo è'l tuo foco alto e possente!

Se la mia viva onnipotente face,
Di Venere il bel figlio allor rispose,
A queste due grand'Alme ardor tenace

Piu che in ogn'altro sen vibrando ascose;
Dritto è ben, se da loro, e'n guerra, e'n pace
Mille usciran chiar'Alme e gloriose.

Dell' Avvocato Sig. Vincenzo d' Ippolito.

Dall' imo Abiſſo, ove tra cieco orrore
Ritengon me, larve, fantaſmi, e moſtri
Chiuſo, e ſepolto in tenebroſi Chioſtri
Negletto, e vile, e pien d'atro ſquallore,

Virtù voſtra è, ch'io ſorga, e che al fulgore
M'illuſtri, e terga de' bei raggi voſtri,
Alta Coppia, ſplendor de' giorni noſtri,
Ch' or lega in ſaldo laccio eterno Amore.

E già mi ſcuoto dal mio lungo oblio
Per dir di Te, ma al bel deſir contraſta
La man, che non riſponde al penſier mio.

Laſſo, che nulla valmi, o non mi baſta
Il mio pronto voler. Che dir poſs'io,
Se in ſua ragion già la mia mente è guaſta?

Del Medesimo.

SCuota Imeneo ſua chiara ardente face,
E l'aureo nodo ſtringa in Ciel pria ſtretto,
Ond' or veſte la Terra un nuovo aſpetto,
E'l renda Giuno, e Amor ſaldo, e tenace.

Diſcorde voglia, e cura atra, e mordace
Non turbi a l'alta Coppia il ſuo diletto,
E ſcherzino d'intorno al caſto letto
Riſo, Gioco, Piacer, Letizia, e Pace.

Le Grazie a piena man Gigli, e Amaranti
Spargan ſul ſuolo, ed i venturi Eroi
Svelin le Muſe, e Apollo in chiari canti:

Come fia da l'Eſperii a' lidi Eoi
Chiara l'alta Progenie, e i pregi, e i vanti
Vincerà degli eccelſi Avoli ſuoi.

DEL SIGNOR D. NICOLÒ SALERNO,
De' Baroni di Licignano.
A GIAMBATTISTA VICO.

AL sacro monte, ov' uom di rado or sale,
Vico tu, che poggiasti, e con ardore,
Che 'n te desta il natìo raro valore,
Altri pur chiami a onor tanto immortale;

Or me tu inviti, ch'a te muovo, quale
Chi da bosco a mirar d'alto Signore
Palaggio adorno vien con dubio core,
E v'entra umile con piè tardo, e frale.

Questo m'avvien, perche tra scure, ed ime
Valli luoco ebber miei foschi pensieri,
Ma tuo saver m'aggiugne e lena, e fiato:

Pur s'io tento ritrarre in versi, e' n rime
Di quest' inclita Coppia i pregi alteri,
Ben temo al rozzo stil biasmo sia dato.

DEL

Del Medesimo.

LÀ ve l'alme Camene in alta cima
Siedon, volgo il piè tardo, e d'ogni intorno
Chiare voci già sento in versi e 'n rime,
E veggo più seren splendere il giorno.
Arresto il passo, e torno
Fiso a mirare or quinci or quindi; e ascolto:
Santo Imeneo due cor leggiadri stringa.
Ne l'una è 'l Caro, e d'Aragona accolto
Regal sangue, ed avvien, che l'altro pinga
In se le gesta di sublimi Eroi,
E 'l fior de le virtù tutte de' suoi.

Quale industre cultor sovente innesta
A nobil ramo quel, ch'ad altri toglie
Pianta gentil, d'ogni bontà contesta;
Tale Imeneo, che 'l fel d'Amore toglie,
Con sante oneste voglie
Il bel virgulto a questo Tronco allacci
Sì che di frutta omai care, e pregiate
Lieto si adorni, e tutto il Mondo abbracci
Con la bell'ombra di sue frondi amate:
Versi in lui grazie appieno il santo rivo,
Nè de' doni del Cielo unqua sia privo.

Amor,

Amor, che d'ozio nacque, ed è nemico
Di valor, di virtude, or vinto giace
Non per altr'armi che d'un cor pudico,
Qual mai non giunse, o non scaldò sua face:
Il lusinghier fallace
Ne la sua cruda guerra al fin deriso
Cadde, rompendo l'arco, e le saette
Contro al valor, che in questi petti è assiso,
E a la virtù de le bell'alme elette:
Che s'or non son piu schive, è che discese
Santa divina face, e in un l'accese.

Sommo infinito Ben, l'Amor d'un Dio
Che regge, e muove il tutto, orna, e produce,
Rende pago, e concorde il bel disio,
E quasi in terso vetro in lor traluce:
A l'uno, e a l'altra adduce
Un sì grato piacer, che in saldi nodi
Si giungon ambo, ed onestà n'è paga:
Vittoria quegli ottien; questa le lodi
Del Vincitor seconda, e in lor si appaga:
Nè sapresti mirar quivi distinto,
Qual più ne goda il Vincitore, o'l Vinto.

E Tu,

E Tu, de' tuoi, Signor, pregio ſublime,
Che Partenope ognor di gloria ornaro,
E accendi in lei l'alte ſperanze prime
Di aggiungere al ſuo onor lume piu chiaro;
Or quanto ti ſia caro
La tua Prole mirar, di Te ſol degna?
E degna di colei, che in mezzo al petto
Santo Amor ti dipinſe? Amor che inſegna
Mirar ne' figli il piu gradito oggetto:
Quanto Napoli ancor, Madre d' Eroi,
Godrà, creſcendo in queſti i pregi ſuoi?

Adorna ſia da la lor degna Prole
Al Sebeto Real l'algoſa fronte
Di verde lauro; e del cammin del Sole
N'andrà la Fama a far lor geſta conte.
O qual timor, quali onte
Avranne il Trace! e tu de l'alta ſede
Vedrai per lor virtù di man de' Cani
Ritrarre il ſanto Avello, e gir la Fede
Di Cristo trionfante a' lidi eſtranj:
Tal decreto nel Cielo è fermo, e ſcritto,
Che far lepri non può leone invitto.

A vele

A vele gonfie in alto mar qual ſuole
Nave di merci prezioſe piena
Mirar dal porto, a l'apparir del Sole,
Chi quella attende, che a ſperar lo mena
Vita gaja, e ſerena;
E al ſuo gioire il caro amico gode:
Tal' io che ſcorgo alma corona eletta
A la Coppia Regale inteſſer lode;
E, mentre quindi eccelſa Prole aſpetta,
Mirar l'Aurora, e' Sol nel tempo iſteſſo,
Benedicendo il dì dal Ciel promeſſo.

Canzon, che dir voleſti?
Cio che degli alti Spoſi in ſul Parnaſo
Con terſe fila d'or teſſendo giva
Il dotto Vico, e que' che pieno il vaſo
Seco avean del Meandro a l'acqua viva:
Tanto, meſchina, il tuo ſaver non ſale,
E quei lodar tuo rozzo ſtil non vale.

Del

Del Dottor Sig. Francesco Buonocore,
Pubblico Professor di Botanica.

A Giambattista Vico.

Ορθῶς αἰχμητὴν Ἀχιλῆα μετ᾽ ἄνδρασιν εἶναι
Ὄλβιον ὁ κρατερὸς Καῖσαρ ἔνισπε τοπρὶν

Ὀττι παρ᾽ ἀνθρώποις αὐτῷ κλέος ὔποτ᾽ ὀλεῖται
Μῆνιν Ὅμηρος γαρ τῷ λεγεν ὐλομένην

Νῶϋ δὲ σε κ᾽ ἀθάνατον λέγεν ἄν, σε μακάρτατον ἄλλων
Ὀττι σ᾽ εὐφθογγος μᾶλλον ἄεισε λύρα

Βῖκος μεν τεὰ ἔργα λέγει κατ᾽ ἀπείρονα γαῖαν
Θάυμας᾽ ἀΐδων εἰς χρόνον ἐοσόμενα,

Del

Del Signor Matteo Egizj.

Mio Cor, ch'ad ogni dritto e lento passo,
Che muovi per alpestre ermo sentiero,
T'intoppi in orso, in tigre, in angue, in fiero
Leon digiuno, o al meno in sterpo, o in sasso;

Ah non fia no, che ceda a vile, e basso
Tristo, indegno, angoscioso, egro pensiero;
T'appaga omai del primo eterno vero,
Lasciando altrui di rimirar sì basso.

E se talora anco a mortale obbjetto
Brami volger lo sguardo; in questa chiara
Coppia eccelsa Regal si affini, e terga.

Sì fia ch'in brieve d'ora a volo s'erga
La mente, ch'or di lei s'orna, e rischiara,
Per via spedita al sommo Ben perfetto.

Del

Del Medesimo.

Queſto nodo gentil, che due facelle
Di foco eguale alteramente avvinſe,
E due chiar'alme con tal forza ſtrinſe,
Che non puo ria fortuna offender quelle;

Formollo in Ciel tra le piu vaghe ſtelle,
Che con mirabil'arte ivi diſtinſe
L'eterno Amore; e poi di luce il pinſe,
Ond'Ei colora l'opre ſue piu belle.

Quel maraviglia fia, ſe al ſuo ſplendore
S'infiamma il Mondo? e con leggiadro ſtile
S'odon mille cantar ſoavi verſi?

Si veſte il ſuol di fior vermigli, e perſi,
Spento ha l'alto Veſuvio il ſuo furore,
E l'agnello è ſicuro entro l'ovile.

DEL SIGNOR D. CASIMIRO ROSSI, *Patrizio Napoletano*.

COme ſe avvien che' il peregrin tra via
  Fuor di camin ſuon di letizia aſcolti,
  Gli occhi e i paſſi colà toſto a' rivolti,
  E 'l ſentier primo al piacer novo obblia;

Così 'l dogliosſo ſtil mentr' io ſeguìa
  Per gli altrui chiari acerbi ſtrazj e folti,
  Son da gran gioja altrove i penſier volti,
  Meſſo in non cal l' alto lavor di pria.

Voſtro altero ligame anime eccelſe,
  Che il Ciel congiunge, e lieto applaude il Mondo,
  Con chiaro grido a farvi onor mi chiama;

Ecco pien d'eſtro al gran dover riſpondo:
  Voi 'l primo amor tra l'alte idee voi ſcelſe
  A far paga quaggiù ben giuſta brama.

DEL

Del Signor Antonio Maria Salvini *Fiorentino*.

Quegli, chi l'Amista' nel nome porta
Colla Cara, che vince ogni Beltate,
Di cui ſono le Grazie innamorate
Han Partenope bella in gioja aſſorta.

Da sì bel Nodo inclita ſpeme è ſorta
Di ricondurre a noi la priſca etate,
E già i Figli venturi a l'alte, e grate,
Opre ſeguir degli Avoli conforta.

Vedi quel Grande in la Magion celeſte,
Come qual' aſtro lucido riſplende,
Che tranquillò del popol le tempeſte.

A l'amata ſua Patria or lieto attende
Serie, e Corone di fino or conteſte,
D'Anime regaliſſime, e ſtupende.

Del

Del Signor Gioachimo Poeta, *Pubblico Profeſſore di Notomia.*

Fregiata ſceſe di ſplendente, e pura
Luce, quella di noi divina parte
Dal Ciel più adorno, in queſta baſſa, e oſcura
Magion, ch' a tutti duol deſta, e comparte;

Ma de l'alta di lei vaga fattura,
Cui par non finſe idea l'ingegno, e l'arte,
Toſto chiuſa tra tenebre s'oſcura
L'intero lume, o da ſe fugge, e parte.

Oneſto Amor, ſe con ſua face accende
Due gentil'alme, immantenente ſgombra,
Terrena nebbia, che lor grava, e offende:

Sì da voi, chiari Spoſi, ei fuga ogn'ombra,
Ch'ad altri il vero ben chiude, e contende,
E'l verace cammin cela, & adombra.

Del Dottor Sig. Alessio-Niccolò Rossi.

DEl noſtro mare a la famoſa ſponda
Mille ſcherzavan pargoletti amori;
E qual ne l'acque, e qual ſul lito fuori
Così dicean coll'armonia de l'onda:

Scendi dal terzo ciel Madre gioconda,
E ſpargi a queſte rive eterni fiori,
Or ch' a Vittoria, e a Giambattista i cori
In ſaldo nodo il tuo Figliuol circonda.

Quando in ſembianze tenere, e vezzoſe
Spuntò Ciprigna, e'l monte e la marina
Sparſe di gigli, e di leggiadre roſe,

Surgan, poi diſſe, a l'onda criſtallina
Ninf' e Sirene, e 'n viſta ognor giojoſe
Laudin la Coppia angelica e divina.

Del Medesimo.

Lungi dal tuo bel regno altera e ſchiva
Volgeva i paſſi, Amor, la donna eletta;
E qual leggiadra e pura colombetta
A piu ſecura ſtrada il volo apriva.

Quando tra fiori aſcoſo in verde riva,
Per far di mille oltraggi al fin vendetta,
Ordiſti il laccio, ond'ella fu riſtretta
A mezzo il corſo errante e fuggitiva.

Allor con atto placido amoroſo
Vols'ella il guardo, e vide un gentil viſo
Eſſer la rete, e'l forte laccio aſcoſo:

Poi diſſe lampeggiando d'un bel riſo,
Viva tua gloria, Amor, ch' i' più non oſo
Aver da tanto bene il cor diviſo.

DEL DOTTOR SIG. VINCENZO VISCINI.

E C L O G A.

MOPSUS, CELADON, MENALCA.

Cel. *Siste gradum, cui, Mopse, feres synodontas? in antro*
Te vidi calathos inter componere praedas.
Mop. *Quae cernis, Domini sunt munera; tu quoq; portas;*
Perge, sequar, magnam pariter contendimus urbem.
Cel. *Hoc bene; quod soli tandem contendimus una;*
Sic via longa placet, sic fallimus ocius horas.
Mop. *Aspice, qua pertusa patet cava cista, pagurus*
Excidat, & chelas paulatim protrabit ille:
Rumpe moras, Phoebus placidis jam mergitur undis,
Et mihi sunt jactae vicino in litore nassae.
Cel. *Ast age, cum nassas, & retia pandimus uda,*
Et glomerem circum remos de more rudentes,
Saxaque litoream firment in litore cymbam,
Interea cui dona feres, da, Mopse, roganti?
Mop. *Est mihi Parthenope Virgo, cui munera porto,*
Quae vincit superatque alias formosa puellas;

G Hanc

Hanc natam memini sublimi a Sanguine Regum:
Heu quas illa manus, quae lumina, quae ora ferebat?
Serpit amor vultu, quo non formiosior alter.
Quid memorem risus dulces, caelestia dona,
Illustremque domum, secli decus? illa nitori
Addidit, & priscas, quae Regia nomina, Stirpes?
Nomina si memoro, ecquis dicere possit Aragon-
Ayerbos, qui regna Patrum longo ordine jactant?
Haec jam connubio Victoria *laeta superbo*
Jungitur (est Sponsae nomen, cui munera porto.)
Cel. *Parcius ista; tamen nescis, cui dona paravi;*
Si Dominum spectas, tanta nec laude puellam
Concelebres, nomenque suum super aethera tolles.
Audisti Heroa alto a Sanguine Philomarino?
Tantum inter alios tollunt capita ardua Caelo,
Quanto magna solent inter navalia cymbae.
Mop. *Crede mihi, dum prima tuli munuscula, dixi:*
Dii faciant Dominam longe de poste viderem:
Panditur, ut vidi, Dominae citus ipse pedi do
Oscula, Mopse, jacens, parvum ne despice munus,
Nata Dea dixi; vultu suspensa modesto
Risit, & arguto mihi lumine saepe locuta est.
Non ignota loquor, Dominae dum lumina vidi,
Constiti, & infantes haeserunt gutture voces.
Candor erat, qualem praefert Venus alma per axem
Candidior nostri spumâ maris, illius auro

Gra-

Gratior immixto fulcet coma, gemmeus olli
Collâ per & gremium serpens Meander oberrat.

Cel. *Vidisti ne Virum? heheu quae spectacula pompae!*
Olli formosa resplendet fronte serena
Majestas, cui compta fluit per colla superba
Cesaries, gressuque Diis se comparat: adde,
Adde truces sensus, Martemque in Marte requires:
Adde alas humeris, referetque Cupidinis ora.
Vis mecum paribus contendere versibus? ipse
Experiar, tibi cura foret laudare Puellam.
Nam mihi si carmen erit, quod laudibus aequet
Ridentem vultu Juvenem, Sponsamque petentem,
Cantabo; calamum, cui pendet aureus hamus,
Depono, certare cupis? tua pignora posco.
Si meliora cano, Juvenis praestantior ille est,
Si mihi, cantando vinces, praestantior illa est.

Mop. *Talia nequidquam depono pignora tecum:*
Ast ego cum circum celeri Nesida phaselo
Errabam, expectando leves ad pabula pisces,
AEquora consparsi succo lucentis olivae.
Ut vidi, jacui, feriunt nam spicula sargum,
Sargus at infixum monstrat super aequora ventrem,
Hic inter alios pisces pulcherrimus unus.

Cel. *Si ad calamum spectas, nihil est, quod tollere sargum*
Nunc studeas, quid sit, scio, novimus aequore sargum;
Incipe, si carmen habes, nulla te parte relinquam;

 Judi-

Judicium quis namq; dabit? venit, ecce, Menalca:
Flecte gradum, placido tibi murmurat aura susurro,
Uter erit nostrum praestantior, ipse notato.
Men. *Dicite, quandoquidem vobis consistere possim;*
Et stupeant Nymphae, stupeat per murmura Triton.
Incipe Mopse celer, Celadon tu deinde sequeris,
Alternum Musis mutabitis ordine carmen.
Mop. *Principium dat pulchra modis* VICTORIA, *palmam*
Illa mihi de te dignam dabit, ipsa venito.
Cel. *Da mihi, Sponse, decus, da vincere posse canentem,*
Es mihi causa tuae magnae gratissima laudis.
Mop. *Dulcis Hymen placiture veni, venit ecce Maritus:*
Lecta tuae Sponsae sunt ostrea: dic mihi sedes;
Ipsae feram portanda dabis data munera Sponsae.
Cel. *Dulcis Hymen placiture veni: venit ecce puella,*
Auratamque feram Sponso, mullumque trilibrem,
Altera cras mitto tota quaesita profundo. *(nos;*
Mop. *At scio quas syrtes, & quae aequora servat echy-*
Sunt quoque centeni sargi, totidemque paguri;
Cum tu Sponsa tuo properabis inire marito,
Retia, fallentesque traham cum pondere nassas.
Cel. *Dum moderor calamum, & pisces fallimus hamo,*
Tunc jacio captas super arida marmora praedas,
Ipse mihi dico mecum, o VICTORIA *adesset,*
Sponte sua venient ad concava litora pisces.
Mop. *Te sine per scopulos jam retia mittimus uda,*

Et

Et nassae fluitant, tumet aequoris unda procellis;
At tu si venias properant ad retia mulli,
Et nassae gravitant, & leniter unda susurrat.
Cel. *Te sine pendentemque vides de rupe cicutam,*
Quae querulos dat pulsa modos spirantibus austris;
At si tu venias subito mihi sumta cicuta est,
Et dulces modulos, & dulcia carmina mittam.
Mop. *Piscis ut aequoribus decori est, ut collibus umbra,*
Ut muscus scopulis, ut squamea pondera nassis,
Sic est dulcis amor Juveni, Sponsisque Hymaeneus.
Cel. *Ut remora apposito complectitur ipsa phaselo,*
Polypus ut chelis vincitur, ut ostrea saxis,
Sic formosus Hymen dulces conjungit amores.
Mop. *In somnis mihi visa venit Dea Mater Amoris*
Vecta sub aërea vicina per aequora concha,
Cui niveos cursu conjunxerat axe columbas,
Flectit Hymen volucres, pulcher dat lora Cupido.
Cel. *In somnis delphinus erat, cui ducere dorso*
Insignis vultu Juvenis mihi visus in undis
Piscator, qui nunc scopulos, nunc acta pererrat,
Anxius expectans per subdola pabula pisces.
Mop. *Sponsa venit, quā nube precor, quā Numina jungāt;*
Ipsa vehebatur, nec dulcia somnia ludunt:
Hoc erat aequoreis Tryton quod luderet undis,
Quodque Polus dextro sua murmura misceat axe.
Cel. *Sponsus adest, quem nube precor, quē Numina jungāt;*

Ipse

Ipse vehebatur, puppesque & acta notabat:
Hoc erat, augusto quod jungere brachia collo
Pausilypus mihi visus, & oscula figere Sponso.

Mop. *Sponsa venit, plaudunt ipsi te litore pisces,*
Ipsi te latices, ipsa haec de rupe salutat,
Et praeit officiis pulcherrima Mergelline.

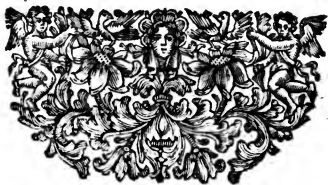
Cel. *Sponsus adest, collustrat Hymen neptunia flammis*
AEquora, divellitque faces, apparet in undis
Squamigerum vaga turba maris, Sponsumq; salutant.

Mop. *Dic mihi, qui scopuli, quaeq; ardua culmina mõtis,*
Quae magna te mole movent, & caerula currunt?

Cel. *Dic, quae vincla ratem, quaeq; anchora firmet euntẽ*
Oceano, & sese magna vi solvere tentant?

Menal. *Gloria utrique ingens est, pignore dignus uterque;*
Haec quam laudabas VICTORIA *pulchra Marito,*
Jam properat; Juvenis de Sanguine PHILOMARINO,
Quem certas laudare: neque est sine numine Divûm;
Haec, quae fausta loquor, Syrenis ab Urbe reporto.
Cernere erit magno palatia surgere luxu
Ante fores sunt mille bigae, totidemque quadrigae;
Ire redire Viros, & scandere tecta videres;
Atria magna patent, & janua panditur ultro.
In prima est Aula Heroum variata figuris,
Heroum, qui sceptra ferunt fascesque superbos:
Inclytaque augusto resplendet purpura collo.
Longe vidi penetralia, sunt qui dulcia praebent

Ar-

Argumenta siti, sorbere & vota ferebant:
Interea Proceres ineunt convivia Sponsi;
Currite nunc socii Dominis date munera vestris.

Del

Del Signor D. Francesco Salernitano.

SCuoti dal fondo omai la fronte algoſa,
L'umido tergo da le chiare e monde
Acque ſottraggi, e in note alme, e gioconde
Sebeto mio fa noſtra età famoſa.

La gran Sirena, che gran tempo aſcoſa
Pur giacque, vedi or ſorta in grembo a l'onde
Sparte le chiome innanellate, e bionde
Con ſue Ninfe guidar danza giojoſa.

Vedi de' tuoi piu chiari eletti ſpirti
Nobil drappello, che col canto applaude
A l'alta Coppia, e reverente onora.

Deh vienne omai; e onor l'appreſta, e laude,
E 'nghirlanda di palme, e lauri, e mirti
Lor tempie, e'l crin l'ingemma, e'l ſen l'infiora.

Del

Del Signor D. Andrea Nobilione.

O D E.

Jam sacro Vates Hymenaeon oestro
Hinc & hinc passim celebrant: jocosa
Reddit & plausus Helicone toto
Vocis imago.

Tu mihi cessas properare myrto,
Seu rosâ mavis, Erato, coronam?
At decet festâ geminare luce
Me quoque plausus.

Tu Lyram docti veterem Catulli
Sume, quâ Pelei Thetiosque nodum, &
Praescias fati retulit canentes
Carmina Parcas.

Del Sig. Anicio Agricoltore Inculto,
Di Firenze.

Cigni di Flora: il cui leggiadro canto
Omai da le natìe aure ſerene
Del Sebeto mi traſſe in queſte amene
Rive de l'Arno; ond'ho piacere e vanto;

Or che Imeneo con amor caſto e ſanto
Due nobil'alme in quelle vaghe arene
Infiamma, e ſtringe; al ſuon de le Sirene
Il cantar voſtro accompagnate in tanto.

E dell'Eroe narrate i pregi: e come
L'alta Vittoria al ſuo valor ben degna
Più chiaro il renda a la futura etate.

E della Donna eccelſa il raro nome
E'l regio onor, che in lei riſulge, e regna
Con be' fregi d'eterna laude ornate.

Del

Del Signor D. Giulio Mattei.

Il laccio, onde fur presi i cori alteri
Di questi Eroi, là su nel Ciel s'ordìo
Per man d'Amor, sommo Signore, e Dio
Di Giove istesso, e de gli Dei più feri;

Santa Onestà lo strinse, e 'l suoi severi
Modi a' vezzi d'Amor soavi unìo,
E molce in tanto un nobile desìo
I degni affetti lor casti, e sinceri;

Vieni dunque Imeneo con lieti auspici,
E su l'alme già strette in un raccolti
Versa de' tuoi favori il bel tesoro;

Quindi vedrem da Nozze sì felici
Nascere i figli, e rinuovare i volti,
E i fatti egregi de' grand' Avi loro.

DELL' ABATE SIGNOR SALVINO SALVINI, *Fiorentino*.

VEggio amator di cara onda Marina
Nobil Signore aſceſo in alta Rocca,
Cui 'l valor del grand'Avo anima, e tocca
A compor pace, ed a fugar rapina.

Lungi da rea tempeſta, e da ruina
Amore in mezzo al mar ſuoi dardi ſcocca
A lui, che di gentil pace trabocca
Per alta Donna del ſuo cuor regina.

Ella, che nata è quaſi in Regia cuna,
Per unir d'amendue l'antica gloria,
Fa di due cuor bella concordia, ed una;

E rinnovella Amor l'alta memoria
Di pace, e calma, ed ogni pregio aduna
In queſta di due cuor pace, e VITTORIA.

Altro del Signor D. Agnello Spagnuolo.

NOn temo, o rio Signor ſuperbo auſtero,
L'alto tuo braccio, e la poſſente face,
E piacer promettendo, e gioja, e pace
Invan mi sforzi al tuo gravoſo impero;

Sì fea ſecuro incontro al ſommo Arciero
Usbergo di valor ſaldo verace
Il mio Battista; e que' che non ſoggiace
Unqua ad onta, l'aſſal piu ardito altero.

E gli appreſenta il piu pulito viſo,
Ch'al ritroſo penſier battaglia indice
Con gli atti oneſti, e co' lucenti rai.

Toſto ei riman di eletto ardor conquiſo,
E pien di gioja, e ſoſpiroſo dice
Che pria l'alma, o gran Dea, non ti ſacrai?

Del Balì Sig. Francesco Sanminiatelli, *Piſano.*

PRia che veniſſe a far adorno, e bello
Il Mondo de' ſuoi rai la gran Vittoria,
Vide Amor, che per eſſa avria la gloria
Di vincere ogni cuore a ſe rubello;

Or tra noi ſceſa, il ſecol noſtro è quello
Che con lui di tal ſorte omai ſi gloria,
Riportandone ognor nuova vittoria,
E il bel Sebeto in teſtimonio appello.

Ma ſcaltro Amor, cui la difeſa tocca
Di queſta sì gentil vaga Eroina,
Riponla in ben munita eccelſa Rocca,

Indi un potente aurato ſtrale affina,
Ed a l'inclito Eroe nel ſen lo ſcocca,
Che a cuſtodir l'alta Beltà deſtina.

DEL SIGNOR D. GIUSEPPE LUCINA.

ECco non più tuo core or si contrista,
Che conteso li sia l'amato aspetto,
S'in duro chiostro pria tuo cor ristretto
Saziar non ti potea l'ardente vista.

Or sei tu pago appieno, o gran BATTISTA,
E d'alte gioje ti si colma il petto;
Poiche scorgi in colei pari l'affetto,
Onde forza maggior tua fiamma acquista.

Felice tè, che di sì gran Donzella
Lieto godrai l'amor tanto bramato,
Ch' è sì saggia, gentile, onesta, e bella.

Ben per lei ti dirà ciascun beato,
E già Napoli tutta ora t'appella
Vincitor de la sorte, e caro al fato.

DEL

Del Signor Nicolò Cirillo, *Regio Lettor Primario di Medicina.*

ΠΡΟΣ ΝΥΜΦΙΟΝ.

Τῆς Ἔριδος μῆλον ἱερὸν πτολίεθρον ἔπερσε,
Οὗ γὰρ ἐρωτοτρόφοι τρεῖς ὀρέγοντο θεαί.

Οἴμοι νῦν Τροίη ταίης, εἰ, ἣν ἐγάμησας,
Ὦ μάκαρ, εἰς Πάριδος ἦδ' ἂν ἔσηλθε κρίσιν.

Ἧδε γὰρ αὐτομάτως εἴκει γλαυκῶπις Ἀθήνη,
Ζηλήμων Ἥρη, καὶ Κύπρις εὐπλόκαμος.

Del

DEL SIGNOR PIETRO METASTASIO.

EPITALAMIO.

SU le floride ſponde
Del placido Sebeto,
Che taciturno e cheto
Quanto ricco d'onor, povero d'onde,
A Partenope bella il fianco bagna;
Partenope felice,
E di Cigni, e d'Eroi madre, e nutrice;
Stanca di tante prede
Di Citerea la pargoletta prole,
Fermando un giorno il piede,
Ripiegando le penne
A ripoſar ſi venne.
Premea col deſtro lato
Il molle erboſo letto,
Della grave faretra
Scarchi gli omeri avea,
E d'origliero in vece
Poſa ſovra di quella
La guancia tenerella.

Fa, colla destra palma,
Scudo alle luci, affinchè i rai del giorno
Al pigro umido sonno
Non turbino il soggiorno.
Stende il sinistro braccio
Languidetto, e cadente
Sul margine odoroso; e all'arco aurato
Le pieghevoli dita avvolge intorno;
Perchè teme, che fuori
Della vicina selva
Qualche Ninfa lasciva,
Qualche Satiro audace
Esca, mentre egli dorme, e gliel'involi.
Così riposa Amore, e a lui d'intorno,
Quasi destar no'l voglia,
Non scuote, o ramo, o foglia
La timidetta, e grata
Auretta innamorata.
Di guizzar non ardisce
Fuor del soggiorno algoso
Il pesce timoroso.
Il fiume, il fiume istesso,
Che gli scorrea da presso,
A rimirarlo intento
Più placido, più lento
Porta l'onda tranquilla a Teti in seno;

Se

Se non quanto accompagna,
Con basso mormorio
Il dolce de' suoi lumi amico oblio.
Quando dal manco lato,
Sovra cocchio dorato,
Un giovanetto Eroe
Germe de' Semidei, dell'alma, e chiara
Stirpe Filomarina alto rampollo,
Per ricrear gli affaticati spirti
Da' nojosi pensieri,
Da gli studj severi,
A vagheggiar ne viene
Del nativo Tirren le spiagge amene.
Dalla spaziosa fronte
Inanellato, e biondo,
Su gli omeri si spande
Tutto di bianca polve asperso il crine.
Fan le nevi del volto
Ingiuria al sottil velo,
Che attorce intorno alla ritonda gola.
Sovra i candidi lini,
(Delle tenere membra intime spoglie
Del Batavo gielato opra, e lavoro)
Scende fino al ginocchio
Ricca, e succinta veste,
Che si stringe sul fianco,

 Poi

Poi sotto'l petto si congiunge, e lega.
Si distingue, e compone
Di seta, e d'oro il variato drappo;
E l' istessa Natura
Par che stupida ammiri
L'arte del Gallo industre, e non sa come
Il filato metallo,
De' pieghevoli stami
Fatt'emulo, e compagno,
Tra l'intricate fila
Siegua l'error dell'ingegnosa sposa.
Leggiadra sopravesta,
Che di poco in lunghezza, all'altra avanza,
Cui ministrò le molli lane il Tago.
Spiega sovra di quella
Il purpureo colore,
Più sanguigno, e vivace
Del Murice, che infranto
Al Can di Tiro imporporò le labra:
Piu lucido, e ridente
Di quel ch'uscìo dal piè di Citerea
Vermiglio sangue a colorar la rosa.
Tutto ciò che ricuopre,
La gamba, il piede, o l'altre membra adorna,
E pellegrino, e raro
Di materia, e lavoro, e con tal'arte,

Ch'il

Ch' il ſuo regal ſembiante
De' diſcordi colori
La concorde armonia rende più vago.
Tal ne venìa ſu la dorata biga
Il Garzon generoſo.
I fervidi deſtrieri
Scuotendo il folto crine,
E mordendo impazienti
Del duro acciajo il neceſſario impaccio,
Fan biancheggiar di calda ſpuma il freno.
S'alza la moſſa polve, e ſotto il peſo
Delle lubriche ruote
Suſurra oppreſſa la minuta arena.
Lo ſtrepito improvviſo
Scoſſe dal ſonno il pargoletto Nume,
Che ſul cubito deſtro alzoſſi, e terſe,
Colla tenera palma,
Tre volte, e quattro i ſonnacchioſi lumi.
Indi colà rivolto,
Donde a lui ne venìa l'incerto ſuono,
Del giovanetto illuſtre
Scorge, & ammira il maeſtoſo volto;
E deſioſo, e vago
Di farla ancor ſua preda,
In piè ſi drizza, e ſceglie
Dalla prona faretra

Il

Il più librato, e più pungente strale.
Indi l'arco raccoglie, e pronto adatta
Sul teso nervo la pennuta cocca,
E al segno destinato il dardo invia.
Stride l'aria divisa
Dalla rapida canna,
Che giunta, appena ove segnolla il guardo,
Senza colpo, o ferita al suol trabocca.
Amor crucciosо allora,
Per ammendar del primo error lo scorno,
Con più vigore affretta
La seconda saetta;
Ma, con fortuna eguale,
Cade il secondo strale.
Chi può dir, come cresca
Nel fanciullesco cuore
La vergogna, il furore?
Adirato, e confuso
Più spessi, e men sicuri
Raddoppia i colpi al vento, e la faretra
Di tutte l'armi impoverisce, e scema.
Pallade allor, che del Garzone invitto,
E custode, e compagna
Invisibile ogn'or gli vegghia al lato,
Al fanciullo adirato
Fe di se nuova, & improvisa mostra;

In

In lui le luci affiſſe
Il guatò ſorridendo, e nulla diſſe.
Alla viſta, all'offeſa
Del ſilentio, e del riſo,
Che dir non volle; o che non fece Amore?
Tumido, & infiammato
Di pianto il ciglio, e di roſſor le goti
Straccia l'aurata benda,
Si lacera le chiome, e colle piante
L'innocente faretra infrange, e preme.
Parlar vorria, ma i numeroſi ſenſi
Di rabbia, e di dolore
S'affollano ſul labro, e n'eſce appena
Di rotte voci un'indiſtinto ſuono.
In ſegno di vendetta
La man ſi morde, e colle varie penne
Trattando l'aria al baſſo ſuol ſi fura.
Per ritrovar la madre
Cerca del terzo giro
Le più riposte ſedi;
Vola del quinto Cielo
Su la ſanguigna ſtella.
(Perchè penſa, che forſe
Venere innamorata
Riposi in braccio al bellicoſo amante)
Corre di Cipro a' lidi, e tutti ſpia

Dell'

Dell'Idalio frondoso,
Di Paso, e di Citera
Gli orti odorati, e gli amorosi tetti
Al fin sovra le sponde
Della bassa Amatunta egli la vede.
Stava Venere bella
De' sudditi devoti
Le vittime a libar su i sacri altari.
Coronate di fiori
Giacciono all'ara appresso
L'innocenti colombe
Ad aspettar la fortunata morte.
Di giovani, e donzelle
Folte vezzose schiere
Ne vengono danzando
Del sacrificio a celebrar la pompa.
Altri di mirti, e rose
Sparge il terreno al simulacro intorno;
Altri le fiamme avviva
Coll'odoroso pianto
Dell'Arabe cortecce; e qual prepara
Entro a' lucidi vasi
Il fumoso Lieo, qual'accompagna
All'armonica voce
De' barbari stromenti
Alte lodi alla Diva in questi accenti.

Scendi

Scendi propizia
Col tuo ſplendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore.
Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta, e fertile
La terra, e il mare.
Per te ſi genera
L' umana prole,
Sotto de' fervidi
Raggi del Sole.
Preſſo a' tuoi placidi
Aſtri ridenti
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti.
A te fioriſcono
Gli erboſi prati,
E i flutti ridono
Nel mar placati.
Per te le tremule
Faci del Cielo
Dell' ombre ſquarciano
L' umido velo.
E allor, che ſorgono
In lieta ſchiera,

K I gra-

I grati zeffiri
Di Primavera:
Te Dea salutano
Gli augei canori,
Ch' in petto accolgono
Tuoi dolci ardori.
Per te le timide
Colombe i figli
In preda lasciano
De' fieri artigli.
Per te abbandonano,
Dentro le tane,
I parti teneri
Le tigri Ircane.
Per te si spiegano
Le forme ascose:
Per te propagano
L'umane cose.
Vien dal tuo spirito
Dolce, e fecondo,
Ciò, che d'amabile
Racchiude il Mondo.
Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d'Amore.

Mentre con queste voci, intuona, e canta
Inni alla Dea l'innamorata schiera;
Volge Ciprigna a sorte
Lo sguardo, e vede il suo figliuolo Amore,
Che tutto sparso, e' molle
Di pianto, e di sudore
Lacero, & anelante
Ratto verso di lei volgea le piante.
Lascia l'are la Diva,
E la sua cara prole
Fra le braccia raccoglie;
Indi col bianco velo,
Dall' umidetta fronte
Terge il sudore, e gli rasciuga i lumi.
E fra mille soavi
Tenerissimi vezzi,
Stringendolo pietosa,
Baciandolo amorosa,
Gli domanda cortese
Donde vien, perchè pianga, e chi l'offese.
Ma poi che a parte, a parte
L'ingiurie sue dal caro figlio intende,
Anch' ella il volto accende
Di sdegnoso rossore,
Poichè troppo le pesa
Di Minerva l'offesa.

 Crolla

Crolla la testa, e in un acerbo riso,
Dilatando del labro
Le porpore vivaci,
Dice ad Amor: Meco ne vieni; e taci.
Ad un suo cenno allora
All'usata conchiglia
Accoppiano le Grazie
L'amorose colombe; ella v'ascende,
Coll'alato fanciullo;
E coi rosati freni,
De' suoi candidi augelli,
Per l'aereo sentier regola il volo.
Abbandona di Cipro
Le fortunate sponde;
Lascia il fecondo Egitto
Dalla sinistra parte; indi trascorre
Del Minotauro il laberinto infame;
E in men che non balena
Su la spiaggia Sicana il corso affrena.
Non lungi dall'arene
Quasi presso alle stelle
Il suo giogo fumante Etna solleva.
Grave il dorso à di gielo,
E di perenne fiamma ardon le cime.
Ma con tal nuova, e prodigiosa legge,
Che ingiuria non riceve

Il

Il fuoco dalla neve.
E il fuoco poi, che ſovra lei s'accende
Serba fede alle nevi, e non l'offende.
Sotto gli ardenti ſaſſi
A' replicati colpi
Della ſonora incude,
Lo ſpeco di Vulcan rimbomba, e tuona.
Si cela, e ſi profonda,
Fra due ſcoſceſi monti,
Orrida oſcura valle,
Tutta d'antiche piante opaca, e nera;
Ove, con dubbia luce
Penetra il Sol, ma ſul meriggio appena.
Et è l'incerto calle
Del gran Fabro di Lenno
All'ardente fucina unica ſtrada.
Per quei ripoſti, e cupi
Solitarii dirupi
Al padre, & al conſorte
Cupido, e Citerea volgono i paſſi.
E giunti in ſu la ſoglia
Della ſpelonca affumicata, e nera,
S'arreſtano curioſi
L'opre a ſpiar dell'indefeſſo Nume.
Stava intento Vulcano
Un di quegli a formar fulmini ardenti,

Con

Con cui Giove dal Ciel folgora; & era
In parte informe, e terminato in parte.
Sudano a lui d'intorno
I validi Ciclopi
Nudi le membra, e rabbuffati il crine.
Altri solleva, e preme
Il mantice ventoso, e l'aura lieve
Col replicato moto, accoglie, e rende.
Altri immerge nell'onda
Lo stridulo metallo; & altri al cenno
Del prudente Maestro
Su l'acciajo rovente,
Del pesante martello i colpi alterna.
Ne geme l'antro, e le minute, e spesse
Strepitose scintille
Van per l'aria fuggendo a mille a mille.
Ma quando il Fabro accorto
La bella Dea rimira,
Lascia imperfetto il suo disegno, e l'opra.
E, con passo ineguale,
Correndo incontro alla divina moglie;
Tra le ruvide braccia al sen l'accoglie.
Le domanda, che brami,
Qual cagion la conduca,
E col tumido labro intanto imprime
Su le vermiglie gote

Di

Di fumo, e di sudor livide note.
Ciprigna allor, che vede
Quanto poter la sua beltà le doni
Su l'infocato Dio;
I bei cinabri a queste voci aprio.
A te dolce consorte
Lieve cagione i passi miei non reca.
Non è il tuo figlio Amore
Più quel possente Nume,
Da cui Giove ferito,
Per Leda, e per Europa
Il canto, & il mugito
Finse del Toro, & imitò del Cigno,
Cambiando, coll'arene
Di Fenicia, e di Sparta il sommo trono.
Io quella più non sono,
Che tempro, e reggo a mio piacer gli affetti
Ne' più severi petti
Al placido girar de' sguardi miei.
Già vaglion nulla, o poco
I suoi strali, il mio fuoco.
Minerva è che pretende
Sovra il cuor de' mortali
Temeraria usurpar le mie ragioni.
Se tanto il cuor le preme
Lo scorno ancor della perduta lite,

Di

Di me non già, nè dell' Ideo Paſtore,
Ma più giuſta ſi lagni
Di Giove ſuo, che la formò men bella;
Et a turbar non venga
Del mio figlio i trionfi,
Le ſperanze d'Italia, il regno mio.
GIAMBATTISTA pur dianzi
De' gran FILOMARINI ..... al chiaro nome
Tutta Vulcan compreſe
Dell'ira, e del venir l'alta cagione.
Fra le calloſe mani
Quella tenera man racchiude, e ſtringe,
Sconciamente ſorride, e della Diva
L'irate voci, e gli ſdegnoſi affetti
Interrompe nel mezzo in queſti detti.
Placa, placa lo ſdegno,
Venere bella, e raſſerena i lumi;
No non penſano i Numi
Dell' alta Stirpe a ritardare il frutto,
Contro il voler dell'immutabil fato.
Che troppo a loro è grato
Del Garzon generoſo
Propagar nella prole
L' indole eccelſa, il glorioſo nome.
Il ſo ben io, che da tanti anni, e tanti,
Per ornar della Gloria

Il

Il tempio luminoso,
Stancò la destra, e l'arte
De' suoi grand' Avi a' simulacri intorno.
Vedi colui, che adorno
Di bellicoso acciajo il petto, e il crine,
Spira da quel metallo ancorchè finto
Un non so che di maestoso, e grande:
Quegli è Tomaso al cui possente braccio,
Al cui senno, alla fede,
Ferdinando il suo Rege
E la forza, e l'onore
Dell' armi sue tutta commette, e crede.
Vedi l'altro, che sembra
Di polve, e di sudor bagnato, e tinto,
E par che voglia ancora
Vibrar feroce il sanguinoso acciaro:
Giambattista è colui,
Che seguitando ardito
Del Quinto Carlo le felici insegne,
Fe nel martial cimento
Impallidir la fronte
Al duro Belga, e all' Africano infido.
Questi che in un si mostra,
E placido, e severo,
E col dito su'l labro
Par che imponga ad alcun silenzio, e pace:

Questi è colui, che seppe
Del popolo commosso
Gli empiti incerti, & i confusi affetti,
Col senno, e col valore
All'ossequio ridur del suo Signore.
E se veder poi brami
L'eccelso Giovanetto,
Per cui tant'ira entro il tuo sen s'accende;
Volgiti a destra, e mira
L'imago sua sol terminata in parte.
Oh quanto intorno a lei d'opra mi resta!
Quella, che a lui vicino
Donna reale il mio scalpello espresse,
VITTORIA ell'è, che dell'illustre Sangue
De' CARACCIOLI Eroi colme à le vene.
E nel materno seno
Furo i spirti reali
Prime de' suoi sospiri aure vitali.
Ve con che dolce nodo
Accoppiaron gli Dei
Amore, e maestà sul volto a lei.
Questa al Garzon gentile
Fortunata compagna il Ciel concede.
Faran d'Amore, e Fede
Bella gara fra lor gli accesi cuori;
E degli antichi onori

La

La prole lor rassomigliando agli Avi
Riempirà le sue paterne sponde.
Benigno il Ciel risponde
Di Partenope a i voti, e i Numi stessi
Affrettan desiosi
Il felice Imeneo: che se pur dianzi
Pallade i dardi tuoi torse dal petto
Dell' alto Giovanetto;
Fu perchè d'altro strale
Più puro, e più lucente
Attende la ferita; e non da quello,
Ond'ogni umano cuor, per te, s'impiaga.
Ecco là di mia mano
(Et accennò col dito
Ove un rotto macigno
A due quadrella aurate era sostegno)
L'armi già pronte, io le composi, e furo
Meco compagni all'opra
Il Piacere, la Fe, l'Onor, la Pace.
Quando il fanciullo audace
Le saette ravvisa i detti intende,
Più da lui non attende;
Ma rapido, e veloce
L'armi rapisce, e al genitor l'invola.
Indi ratto sen vola
Su le vinose falde

 Del

Del fertile Vesevo, e il doppio strale
Di GIAMBATTISTA, e di VITTORIA in seno
Senza contesa a riposar ne viene.
Se fu cara la piaga,
Se fu dolce il velen de' dardi suoi,
Bella Coppia gentil ditelo voi.
Scese allor dalle Sfere
I chiari a celebrar alti Sponsali,
D'Urania, e di Lieo l'acceso figlio
D'amaraco odorato adorno il crine.
Venere ancor dagl'importuni amplessi
Dell'ispido marito
Quanto più può veloce
Si sviluppa, e si scioglie,
E la gran pompa ad onorar ne viene.
Della variata Zona
I suoi fianchi discinge,
E i fortunati Sposi,
Con soavi ritorte annoda, e stringe.
Per ornar sì bel giorno
Si scorda, & abbandona
Libetro, & Aganippe
Coll'Aonie sorelle il biondo Dio,
E fra quelle divide
De' festivi apparati il peso, e l'opra.

Una

Una, nel cavo boſſo,
Spingendo or aſpro, & or ſoave il fiato,
Su i regolati fori
Delle tremule dite il moto alterna;
Et or tarda, or veloce
Uſcir ne fa l'armonioſa voce.
L'altra d'eburnea Cetra
Con pettine ſonoro
Scorre le fila, e raddolciſce i cuori.
Queſta di lieve ſocco ornata il piede,
Come ſcaltra, e prudente
I coſtumi imitando, e i detti altrui,
Nell'umile favella
Naſconde ancor di ſua virtude un raggio,
Ch'è ſpettacolo al volgo, e ſcuola al ſaggio.
Quella d'alto Coturno
Traendo il peſo in maeſtoſa ſcena,
Rappreſenta, e dipinge
Sol glorioſe impreſe, eroici amori.
E da' fallaci oggetti
Deſta nell'altrui cuor veraci affetti.
E i dotti Vati intanto
Fanno dolce ſuonar ſu' labri loro
Di Giambattista, e di Vittoria il nome
Con sì leggiadro ſtile,

Che

Chē men ſoave canta,
Allor che ſi querela
Del ſuo fato maligno,
Sul confuſo Meandro il bianco Cigno.

Del

DEL DOTTOR SIGNOR MARCELLO VANAELSTI.

SE fia, che gentil ramo a tronco eletto,
Saggio Cultor con nobil'arte innesti;
Priega il Ciel, che germogli; onde sien presti
I fiori, e'l frutto, in sua stagion perfetto.

Mirò la Regal Donna il Giovinetto
D'alto legnaggio, e fur gli sguardi onesti;
Ma'l nodo marital poscia trà questi,
Santa Onestà, per opra tua fù stretto.

Felice Coppia, a voi goder sia dato
Quel verace piacer, che le vicende
Non paventi del tempo, o del rio fato.

Mentre bella speranza in me si accende,
Di rimirar nel più sublime stato
L'inclita prole, che da voi si attende.

DEL

Del Medesimo.
A Giambattista Vico.

Già sò, Vico gentil, che baſterebbe,
Per ſottrarmi degli anni al nero oblio,
Se al par di te gli arditi vanni anch'io
Or poteſſi ſpiegar, come ſi debbe.

Ma che prò ſe'l tentai, e me ne 'ncrebbe,
Che l'egra mente, ed il penſier reſtìo
Non valſero a fornir l'alto diſio,
Onde 'l mio nome ancor chiaro n'andrebbe.

Tu, che a lodar quei fortunati nodi,
Che ſtrinſer l'alma Coppia al Ciel gradita,
Rime formaſti in sì leggiadri modi;

A me, che 'l puoi, la nobil' arte addita,
Perchè la fioca voce alfin ſi ſnodi
In miglior ſuono, e tu mi porgi aita.

Del Signor Francesco di Teglia, *Fiorentino*.

DEl bel Sebeto sulla sponda amena
Scende Amore, Imeneo, Letizia, e Pace.
Ecco ridente il suol, l'aria serena,
Per l'aureo fiammeggiar di doppia face.

Gentil Vittoria; che fu speme, e pena,
E cara gioja, amabile, vivace,
Del vago Sposo; Or dolce s'incatena
Col saggio Sposo, in servitù, che piace.

O nobil Fiume; ergi la fronte, e mira
L'alta Beltà, che accende i sassi, e l'onde;
Che infiora, e ingemma dove i lumi gira.

E voi Ninfe, e voi Muse, alme gioconde,
Per lei tessete, cui Parnaso ammira,
Serti di rose, e di Palladia fronde.

D' I N C E R T O,

Di Firenze.

IO veggio unito a i leggiadretti Amori,
E coronate di vermiglie roſe,
Scherzar liete le Grazie, ed amoroſe;
Spargendo perſa, & odorati fiori.

E per unir gl'innamorati Cuori,
Scender di Pindo dalle piagge ombroſe
Imeneo, che con voci alte, e feſtoſe
Canta de' nuovi Spoſi i chiari onori.

Lieto ei gode in mirar l'Anime elette
De' fortunati, e glorioſi Eroi,
In sì dolce d'amor nodi riſtrette.

Poi dice loro: Naſcerà da voi
Germoglio altero di virtù perfette;
Che ſia chiaro dagli Eſperi agli Eoi.

Del

Del Medesimo.

ECco, o Signor, poichè Imeneo l'è ſcorta,
A farti il cor d'alta letizia pieno,
Spoſa ſen vien, che dal materno ſeno
Di bellezza, e virtù gran lume porta.

Qual Vite all'Olmo, od Edra al Faggio attorta,
Stringa voi pur dolce perpetuo freno;
Perch'io la ſpeme, che venuta è meno
Dell'antico valor veggio riſorta.

Poche Lune uſciran da i liti Eoi,
Che la prole vedrem d'Italia onore,
Futura invidia de' paſſati Eroi.

E tal ben fia; ſe chiuderà nel core
Quel, che dagli Avi, e quel, che avrà da voi;
E quel, che di ſua man v'aggiunge Amore.

Del Signor D. Nicolò Sersale.

QUal dopo notte oſcura appar l'Aurora,
E 'l Pianeta Febeo, che nel ſuperno
Giro de l'alto Ciel ſiede al governo
Dell'hore, il tutto nobilmente indora:

Richiama al canto garrula e canora
Turba di vaghi augelli, che l'interno
Pieno han di gaudio; ſe quel lume eterno
Rallegra il Mondo tutto, ed avvalora.

Tal d'Imeneo la chiara ardente face
Sfavilla e ſplende, hor che congiunge e lega
Vittoria al gran Battista in ſacri nodi;

Ch'ebro di gioja, che diletta e piace,
Ogni Cigno d'Italia e canta, e ſpiega
Senſi divini in rari, eccelſi modi.

Del Signor Dottor Vitali, *Piſano*.

DElla Diva di Cipro io vidi un giorno
Duo vaghi figli del Sebeto in riva:
Uno armato di face, e l'altro adorno
Di ſtrali il fianco, ſuperbetto giva.

Vezzoſa ſchiera d'Amorini intorno
Al nobil fiume alto cantar s'udiva:
Viva gli eccelſi Spoſi; e il bel ſoggiorno
Con eco lieta riſpondeva: Viva.

Seguiano aſſiſi in Cocchio d'or fregiato
(Gloria, e preda d'Amor) duo fidi Amanti,
Coll'aurea Pace, e la Letizia a lato.

Venere bella, e Giuno ricca avanti,
E la Fama, che all'auſtro, e al mar gelato,
Della Coppia gentil portava i vanti.

Del Cavaliere Signor Biagio Curini, *Piſano.*

E Ra l'aere turbato, e in un iſtante
Luce ſchiarò quel foſco umido velo:
Stupido a un tal evento, il piede avante
Io più non poſi, anzi reſtai di gelo;

Quando ratto venir vidi dal Cielo
Amore, e il riconobbi al bel ſembiante;
Prendi, mi diſſe allor, queſt'aureo Telo,
E ſcrivi, che due cuori in dolci, e ſante

Voglie io congiunſi, e di due feci un cuore,
Di due bell'Alme un'Alma, in cui ſuo Regno
Sempre avrà la virtù, ſede il valore,

Poſcia di Figli un ſtuolo illuſtre, e degno
Verrà, verrà da lor, ſoggiunſe Amore,
Che giungerà di vera Gloria al ſegno.

Del

Del Signor D. Nicolò Galizia,
Regio Lettor Primario di Canoni.

VErſin da' Cieli in cento guiſe, e mille
Liete ſorti le ſtelle a' degni Amanti,
Nè alcuna delle fiſſe, o dell'erranti
Atro veleno ſovra lor diſtille.

Scorrano l'ore lor ſempre tranquille,
Sempre colme di gioje, e feſteggianti,
E per lunga vecchiezza ancor coſtanti
Pari fiamma nel petto in lor sfaville.

Da Coppia sì leggiadra eſca fra noi
Lunga ſerie di figli, e di nipoti,
Che ſian più chiari degli antichi Eroi.

Suoni la fama lor fra' più rimoti
Popoli oltre l'Occaſo, e i lidi Eoi.
O ſecondi corteſe il Ciel miei voti.

D' Incerto,

Di Siena.

DEl bel dolce Sebeto al deſtro lato
Vidi d'antica Rocca (oltre il coſtume)
Sortir biondo Garzon, di vaghe piume
Al dorſo, e d'arco, e ſtrali d'oro armato;

E vidi che a ſiniſtra aveva il Fato,
Et a deſtra Imeneo col chiaro lume
Ardente, in guiſa tal che nol conſume
Nè tempo mai, nel ſpenga vento irato;

E le Virtù con eſſi, e in un la Gloria
Vidi venir dal nobile ſoggiorno
Cantar tutti giulivi alta VITTORIA.

E della gran Partenope il contorno
Riſuonar tutto viva, udii. Memoria
Conſervi il Mondo di sì lieto giorno.

Del Signor D. Casto Emilio Marmi.

Al Sig. D. Marcello Filomarino, *De' Duchi della Torre.*

Τῷ μοῖσαι παρθένειαι
Στέφουσιν ὑμεναίοις
Ὕμνων σοφαῖσιν ἄνθαις;
Τῷ μὴν ἴον, ῥοδόντε
Ἀπαίνυνται γ' ἔρωτες;
Ἀμφὶ χαρὰς θεάων
Χορείας μὴν ἀγουσῶν
Ἀρωμένωντε ὄλβον,
ΟΥΙΚΤΩΡΙΗΝ γάμησε
Χρυσῷ γενεῖ κομῶν φώς·
Τῶν εὐαγῶν ἀοιδῶν
Ταῖς πυκνῆσιν λυραῖσιν
Ἀμειψάσης αἶθρας
Ἐπώνυμον φίλιστον
Ὁ δῆμος ἀρ τάραξας
Δισπλάζει, τοῦ γου ἤδη
Ὡσεὶ θεοῦ ἄκουσεν,
Οὐκ ἄλλως, ἢ γέροντος
Πυληγενοῦς ἀχαιοὶ
Εὐκνήμιδες. καταχρᾷ.
Μαθον, ΜΑΡΚΕΛΛΕ, νύμφον,
Μαθον, τοῦ βάξις ἠχεῖ,
ΙΩΑΝΝΗΝ. οἶδα φύτλην,
Ἧς ἐξεγείνω αὐτός
Ἔσοπτρον. τόδ' ἀθρῶσ' ἂν
Οἱ ἐσθλοί. ὦ πόποι, εἰ·
Γόνοι τοῖοι γένοιντο.

Tra-

Del Signor D. Andrea Corcioni.

ΠΡὸς γάμον ἐρχομένην Μαρίαν ὡς δέρξατο Σειρὴν,
Θαῦμ' αὐτὴν πόσης τῆς καλότητος ἔχεν.
Ὡ'ς δὲ γελῶσα, φιλομμειδὴς Α'φροδίτη, ἔειπεν
Εἰσανάβαινε Κύπρυ λαμπετόωσα νεών.
Α'λλ' ὡς παντοδαπῆς ἔγνω ἀρετῆσι διδαχὴν,
Καὶ φρενὸς ἤκυσεν πολλὰ ἐπισαμένης·
Εἶπ', ἀτὰρ ἐξ ὀρανῦ κατέβη γλαυκῶπις Α'θήνη
Κρατὸς ἀπ' ἀθανάτυ εὐρυόπαο Διός.
Ὥςε σὺ καλλίςη, καὶ ἅμα φρονέυσα ἴσωσας
Καὶ καλότητα φρεσὶν, καὶ καλότητι φρένας.
Α'μφοτέρα τοιγὰρ μόνη σὺ, Μαρία, ἰσάζεις,
Κύπριδα μὲν κάλλει. Παλλάδ' ἐχεφροσύνῃ.

Del Medesimo.

Conjunxisse faces Mariam, *taedasque jugales*
Sebethus placidis audiit imus aquis.
Risit arundineo redimitus honore capillos,
Atque haec fatidico reddidit ore senex.
Heroas tibi, Joannes, *Gnatosque* Maria
Progignet nostrae lumina Parthenopes.
Qui bene Majores referant virtutibus, & quîs
Instabilem sistat sors famulata rotam.
Extra anni, solisque viam immortalibus ausis
Extollant Matris qui decus, atque Patris.
Fortibus, atque bonis quod fortes nempe creantur,
Concinuit quondam sic Venusinus Olor.

Del Medesimo.

Per farsi l'Uom, dopo il morire, eterno
Contro al tempo vorace invano armossi
D'Archi, Trofei, Piramidi, e Colossi,
Che all' obblio far parean perpetuo scherno.

Altri di morte incontro aspro governo
Erse statue, e colonne, e al Cielo alzossi,
O sue gesta a cantar Pindo destossi;
Ma tutto spense od Euro infesto, o Verno.

Ma a Voi, Coppia gentil, cui santo Amore
Congiugne in nodo marital, de gli anni
Non lece paventar gli edaci artigli:

Vivrete eterni, ed immortal ne' figli,
Che al gran Sangue aggiugnendo alto splendore,
Degni fian di Vittoria, e di Giovanni.

Del

D' INCERTO,

Di Lucca.

CInto di raggi, e lauro il bel crin d'oro
Nel Tempio dell'Onor Febo ſedea,
Quando ſpiegò d'Amor l'almo lavoro
La Pronuba de' Spoſi amica Dea.

Per mirar la grand'opra a choro, a choro,
Corſer le Ninfe in sù la Rupe Aſcrea,
Chi la freggiò d'ulivo, e chi d'alloro,
Chi de' fior, che inaffiò l'onda Dircea.

Ma ſorriſe, e a Virtù diſſe l'Onore,
Noſtro è il Ritratto, e ne' diſegni ſuoi
Non potea non errar, s'è cieco Amore.

Inteſe Amor, e gli ſoggiunſe poi,
Merta pietà queſto innocente errore,
Troppo ſon quegli Eroi ſimili a Voi.

Del Medeſimo.

Vidi già pel ſentier de' Semidei
Scender le Dive Donne, che già fero
Tanta memoria ad Ilio, e ſull' altero
Volto recar l'onor di molti Dei.

La Donna vagheggiar le vidi, e i bei
Atti di lui, ch' Amor con piacer vero
Oggi tien ſtretti, e vidi il gran ſentiero
Pieno degli Avi illuſtri, e di trofei.

E queſti, e quelle vidi ſtar penſoſe
Eſſi mirando, e in loro il Germe chiaro,
Che farà di ſe gloria al ſecol noſtro.

Felici Voi, dirò, Alme glorioſe:
Che ne' gran figli, e forti, onor sì raro
Stà preparando al ſuolo il ſangue Voſtro.

Dello Medesimo.

Vide, e poi pianſe Amor, il ſagro Amore
Che le ſorti dell'Uom regge, e ſeconda,
Vide quaggiù del vizio il rio furore
Mieter palme, ed allor con deſtra immonda.

E allor ſtrinſe due cuori in un ſol cuore
Là del Sebeto alla ſiniſtra ſponda,
Cui per domar il contumace errore
Doni bella virtù Prole feconda.

Tal, che di ſuo favor l'alta Vittoria
Facci, che a dure fughe al fin ſi appigli
Del crudo Vincitor l'empia memoria.

Ma poſcia Amor, de' fortunati eſigli
Non ſaprà un giorno a chi donar la gloria,
Se alla virtù de' Padri, o pur de' Figli.

DEL MEDESIMO.

DEscrisse Amor con ingegnosa Clio
I famosi ad Apollo alti Imenei,
E in quel Tempio parlò, dove, cred' Io,
L' effigie degli Eroi serbano i Dei.

Quindi bramoso allor di Delfo il Dio
Questi eternar d' Amor sagri Trofei,
E a due Sposi involati al cieco oblio
Luogo darle colà tra' Semidei.

Và disse, o Amor, e d' ogni vaga stella
Tolta la luce, ed il natìo colore
Dipingi il grand' Eroe, l'alma Donzella.

Poi quà li porta; ed ubbidillo Amore,
Che pensando ritrar la Coppia bella,
Dipinse accanto alla Virtù l' Onore.

DEL

Del Signor D. Cesare Puoti.

IO vedo là, ch'Amor fugge, e s'aſconde
Di grave duolo, e di vergogna tinta
Sua fronte, e quaſi la ria face eſtinta,
Ond'ei fa tante piaghe aſpre, e profonde;

E vedo quivi ancor venire altronde
Altera Coppia ch'ha pur doma, e vinta
L'arte di lui, d'amaro toſco intinta,
Cui par che forte usbergo il cor circonde.

Quegli è forte Garzon per ſenno veglio;
Queſt'Angioletta intrepida, e ſecura
In mezzo a dardi, ed a quadrella d'oro.

Di ciò van lieti: e pur da' germi loro
Fia che s'illuſtri noſtra etade oſcura;
Che di ſalda virtù ſon chiaro ſpeglio.

Del Signor Gennajo Perotti.

DIrti ben puoi, Signore, appien beato
Quant' altri mai, poicche di tal Donzella
Per ventura fatal d'amica ſtella
A le Nozze felici or ſei chiamato;

Non perchè di gran ſangue, e d'alto ſtato,
Nè perchè vaga, e in un gentile, e bella;
Ma per l'alte virtudi accolte in quella
Che ſon' il ben vie piu fra noi pregiato.

Ed io darne potrei contezza piena
Che di ſtupor ne fui ſovvente carco
In ammirar ſua gran bontade, e'l ſenno:

Or ſe del ſuo favore ora men parco
Foſſem' il biondo Dio, con quanta vena
Io canterei di cio, che appena accenno.

ALTRO DEL SIG. D. GIULIO MATTEI.

IO veggio in mezzo al bel talamo d'oro
Sparger nembi di gioja, e far ſoggiorno
Amor, ſua Madre, delle Grazie il Coro,
Et Imeneo col vago cinto adorno,

Et acceſe in feſtivo alto lavoro
Mille faci cambiar la notte in giorno,
E Donne, e Cavalier con bel decoro
Muover le danze, e cento applauſi intorno.

Veggio la pompa in apparir faſtoſi
Ei vinto, & Ella del trionfo altera
I duo ben degni, e fortunati Spoſi;

Odo al ſuon di più Lire, e in vaga ſchiera
Cantar nobili Cigni: Eroi famoſi
O qual Germe il Sebeto attende, e ſpera!

Del Sig. D. Giuseppe di Cesare.
A Giambattista Vico.

T Ratto fuori de l'antro umid'ombroſo,
D' alga cinto, e di canne, al nobil canto
D' almo Cigno 'l Sebeto; ond' egli ha vanto
A par d'ogni altro fiume ampio, e famoſo.

A l'inclita Donzella, al chiaro Spoſo,
Diceva, o Imeneo, di molle acanto
Letto odorato appreſta, e d'amaranto;
Per cui ſi tempr' in loro 'l foco aſcoſo.

Dir volea lor virtudi; e qual riluce
Degli Avi 'l nome illuſtre, a gloria amico;
E de' figli la nuov' alta ſperanza.

Ma percoſſo da eccelſa eſtrania luce,
Riſtette, e vide, al tuo bel canto, o Vico,
Le Nozze ad onorar, Giunone in danza.

Del Signor Basilio Forlosia.

ΕΡΩΤΟΣ ΑΥΧΗ

Ἐμοὶ κράτος μέγιστον
Ἔθηκε Ζεὺς προσηνής,
Ἐρωτικ᾽ ἔργα ποιεῖν,
Κ᾽ Ὀλυμπίοισι χάρμα
Θεοῖς τε, καὶ βροτοῖσιν
Ἀεὶ γένεθ᾽ ἔδωκεν.
Τὰ τόξα μου τιταίνειν
Ἀθέσφατος μὲν ὄμβρος,
Μέγιστον οὐδὲ ῥῖγος
Τὶ βλάπτει, ἀλλὰ μέντοι
Τόκα πλέον τὰ πάλλω,
Ἰδ᾽ ἐν παρόντι, φύλλων
Ὅταν χρύυς γε σφοδροῦ
Τὰ δένδρεα στερεῖται,
Ὅταν κ᾽ ἀγάννιφος γῆ,
Βέλεμνα ὡς βιαίως
Βάλον μάλα φλέγοντα·
Τὰ οὔ ποτ᾽ εἶχε φεύγειν
Ἔφαβος εὐγενὴς, καὶ
Ἀριπρεπὴς. σοφός τε.
Τυπεὶς ἄρ᾽ ἐντὶ αἰνῶς
Μέσοισι στήθεσιν, καὶ
Ὅλος καταίθεται τῷ
Πόθῳ σεμνᾶς Κόρης, τὰν

Γλυ-

Γλυκεῖα ἁ Κυθήρη
Ὄλῳ ἑῷ προσώπῳ
Χάριν μὲν ἀμφίχευσεν·
Ἐμοὶ δὲ μέμφεθ, ὅττι
Τὸ καῦμα μὴ ἴαινον,
Δι' ὃν πέπονθε δεινὰ,
Γλυκὺς ὕπνου στερηθεὶς·
Νέῳ ἔλον τότ' οἶκτον,
Ἔτεινα καὶ πρὸς αὐτὴν
Ἐμοῦ ποθεινὰ τόξα·
Μάτην ἄρ' οὐχ' ἕκηκα·
Βέλη. τύπον δε τῇ κῆρ.
Ἐμοὶ κράτος μὲν ἐντὶ
Μέγιστον, ἢ τ' ἀγαστὸν.
Νέος Κόρης ἐρᾷ νῦν,
Ἄγαν δὲ καὶ ἐρᾶται·
Κ' ἔρωτος ἀξίοιο
Γέρας τ' ἐραστὸν αἱρεῖ.

DEL

Del Medesimo.

ΠΡΟΣ ΙΩΑΝΝΗΝ ΒΑΠΤΙΣΤΗΝ ΒΙΚΟΝ ΣΟΦΟΝ ΑΝΔΡΑ, ΚΑΙ ΜΟΥΣΙΚΟΝ.

ΒΙ'ΚΕ γάμους ἀκμαίους, καὶ θαλετοῦντος ἐφάβου
Ε'υγενέος, σεμνάς τε κόρης, τῇ μὲν περίχευσεν
Η'ρα ὀφθαλμοῖς κάλλος πολὺ, κ' ἀμφὶ παρειᾶν,
Υ'μνῆσαι μὲ κέλευσας· σοίγε πεπεισμένος εἰμί·
Ο'υδ' ἄκων, Πολύιστορ, τιμᾶς μ' ὄκκα κελεύεις·
Α'υτὰρ δ' εἰρομένῳ μοι πρᾶτον ἐτήτυμον εἰπεῖν
Ο'υ μὴ δεινὸν ἔῃ, πότερον νεμεσήσεται, ἢ μὴ
Ζεὺς Κρονίδης, καὶ εἰπέμεναι ὀχ' ἄριστος ἐάσει.
Ω'ς κἀγὼ ἰωθεῖν αὐτοῦ ἔμπροσθεν ἐτόλμα;
Ο'ς καταβαίνων ἦλθεν ἐκ Ο'υλύμποιο καρήνων
Δῶμ' εἴσω Μνηστοῦ περικαλλὲς, καγχαλόων, καὶ
Ε'υ ὀρχησάμενος ποσὶν, ὀρχηθμὸν δε ἀγοῦσας
Η'ρας οἱ γλυκερᾶς, μετὰ πᾶσι Θεοῖς τε Θεαῖσιν.
Μολπάζοντες ἀοιδοὶ εἰσὶν κ' ἐνθάδε θεῖοι,
Μῶσαι κ' ἔννεα πᾶσαι ἀμειβόμεναι ὀπὶ καλῇ.
Α'υτὸς τοι νεμεσήσεται, ἤ τ' ἐμὲ τίσεται αἰνῶς,
Ω'δὴν μου λωβεύων, θεὶς φόρμιγγ' ὑπὸ ποσσὶν,
Η'ν αὐτὴν ἔτι μὴ κιθαρίζειν ποιῶν, ἤ τι χέρειον.
Μολπῆς γοῦν ἀπέχεσθ' ἡγοῦμαι κέρδιον εἶναι,
Ο'ρχηθμὸν δῖον, καὶ ἀμύμονα μηδὲ ταράσσειν,
Οὕνεκα μὴ δύναμαι μέλος ᾄδειν οἷον ἔοικε.
Α'λλὰ σὺ, φιλτάτη οἱ μάλα Παλλὰς Α'θάνα,
Μῶσαι κ' ἐντὶ φίλαι οὐ καὶ αὐδῇ χαριέσσᾳ
Ο'ρχηθμοῦ ἡγεῖσθαι Η'ρα δὴ περιχαίρει,
Υ'μνῆσαι σὺ γάμους, κ' ἔσεται ἐσθλὸν κλέος αἰεί.

Di

Di Giambattista Vico,
Regio Lettor di Rettorica.

GIUNONE
IN DANZA.

IO de le Nozze riverito Nume,
Che le Genti chiamaro alma Giunone,
Che, perche sotto il mio soave Giogo
Or due ben generose Alme congiunga,
Gentili Cavalieri, e chiare Donne,
Co' prieghi umili di potenti carmi
Invocata qua giu tra voi discendo:
E perche sotto il mio soave Giogo
Due Alme al Mondo sole or' Io congiunga,
Menovi meco in compagnia gli Dei,
Che 'nalzò sovra il Ciel l'Etade Oscura,
Con Giove mio Consorte, e lor Sovrano.
Come ben si convenne al secol d'oro
Con semplici Pastori, e rozze Ninfe
In terra conversare i sommi Dei;
E 'n questo culto di civil costume,
Ed in tanto splendor d'alma Cittade
Almeno per ischerzo, almen per gioco

 Ve-

Del Medesimo.

ΠΡΟΣ ΙΩΑΝΝΗΝ ΒΑΠΤΙΣΤΗΝ ΒΙΚΟΝ ΣΟΦΟΝ ΑΝΔΡΑ, ΚΑΙ ΜΟΥΣΙΚΟΝ.

ΒΙΚΕ γάμους ἀκμιῶν, καὶ θαλετοῦντος ἐφάβου
Εὐγενέος, σεμνάς τε κόρης, τῇ μὲν περίχευσεν
Ἥρα ὀφθαλμοῖς κάλλος πολὺ, κ' ἀμφὶ παρειᾶν,
Ὑμνῆσαι μὲ κέλευσας: σοίγε πεπεισμένος εἰμὶ·
Οὐδ' ἄκων, Πολύϊστορ, τιμᾶς μ' ὅκκα κελεύεις·
Αὐτὰρ δ' εἰρομένῳ μοι πρᾶτον ἐτήτυμον εἰπεῖν
Οὐ μὴ δεινὸν ἔῃ, πότερον νεμεσήσεται; ἢ μὴ
Ζεὺς Κρονίδης, καὶ εἰπέμεναι ὄχ' ἄριστος ἐάσει.
Ὡς κἀγὼ ἰωθεῖν αὐτοῦ ἔμπροσθεν ἐτόλμα;
Ὅς καταβαίνων ἦλθεν ἐκ Οὐλύμποιο χαριέων
Δῶμ' εἴσω Μνηστοῦ περικαλλὲς. καγχαλόων, καὶ
Εὖ ὀρχησάμενος ποσὶν, ὀρχηθμὸν δε ἀγοῦσας
Ἥρας οἱ γλυκερᾶς, μετὰ πᾶσι Θεοῖς τε Θεαῖσιν.
Μολπάζοντες ἀοιδοὶ εἰσὶν κ' ἐνθάδε θεῖοι,
Μῶσαι κ' ἔννεα πᾶσαι ἀμειβόμεναι ὀπὶ καλῇ.
Αὐτὸς τοι νεμεσήσεται, ἤ τ' ἐμὲ τίσεται αἰνῶς,
Ὠδὴν μου λωβεύων, θεὶς φόρμιγγ' ὑπὸ ποσσὶν,
Ἢ αὐτὴν ἔτι μὴ κιθαρίζειν ποιῶν, ἤ τι χερεῖον.
Μολπῆς γοῦν ἀπέχεσθ' ἡγοῦμαι κέρδιον εἶναι,
Ὀρχηθμὸν δῖον, καὶ ἀμύμονα μηδὲ παράσσειν,
Οὕνεκα μὴ δυνάμαι μέλος ἄδειν οἷον ἐῴκει.
Ἀλλὰ σὺ, φιλτάτη οἱ μάλα Παλλὰς Ἀθάνα,
Μῶσαι κ' ἐντὶ φίλαι οὗ καὶ αὐδῇ χαριέσσᾳ
Ὀρχηθμοῦ ἡγεῖσθαι Ἥρα δὴ περιχαίρει,
Ὑμνῆσαι σὺ γάμους, κ' ἔσεται ἐσθλὸν κλέος αἰεί.

Di

DI GIAMBATTISTA VICO,
Regio Lettor di Rettorica.

GIUNONE
IN DANZA.

IO de le Nozze riverito Nume,
Che le Genti chiamaro alma GIUNONE,
Che, perche ſotto il mio ſoave Giogo
Or due ben generoſe Alme congiunga,
Gentili Cavalieri, e chiare Donne,
Co' prieghi umili di potenti carmi
Invocata qua giu tra voi diſcendo:
E perche ſotto il mio ſoave Giogo
Due Alme al Mondo ſole or' Io congiunga,
Menovi meco in compagnia gli Dei,
Che 'nalzò ſovra il Ciel l'Etade Oſcura,
Con Giove mio Conſorte, e lor Sovrano.
Come ben ſi convenne al ſecol d'oro
Con ſemplici Paſtori, e rozze Ninfe
In terra converſare i ſommi Dei;
E 'n queſto culto di civil coſtume,
Ed in tanto ſplendor d'alma Cittade
Almeno per iſcherzo, almen per gioco

P Ve-

Vederſi in terra i Dei or non conviene?
Queſt' auguſta Magione
E d'oro, e d'oſtro riccamente ornata,
Ove 'n copia le gemme, in copia i lumi
Vibran sì vivi rai,
Qual le piu alte, e le piu chiare ſtelle,
Di cui s'ingemman le celeſti loggie;
S'albergare qua giu vogliono i Dei,
Ov' alberghin' i Dei non ſembra degna?
E quell' argentee, ed ampie menſe, dove
L'arte emulando il noſtro alto potere,
L'Indiche canne, e i favi d'Ibla, e Imetto
Preſſe di eletti cibi
In mille varie delicate forme;
Le quai ſoavemente
Si dileguan ſu i morſi,
Si dileguan tra i ſorſi,
Non ſomiglian le noſtre eterne, dove
Beveſi ambroſia, e nettare ſi mangia,
Che quali noi vogliam, danno i ſapori?
Tutto a queſto ſimil, dolce concento
Di voci, canne, e lire
Riſuonan di Parnaſo
Le pendici, e le valli,
Quando cantan le Muſe, e loro in mezzo
Tu tratti l'aurea Cetra, o biondo Apollo.

Ma

Ma questi Regj Sposi
De' rari don del Cielo,
Quant'altri mai, ben largamente ornati,
Di tai mortali onori
Di gran lunga maggiori
Degni pur son d'un nostro dono eterno,
Onde adorniamo in essi
I nostri stessi eterni don del Cielo.
I terreni Regnanti,
Che stanno d'ogni umana altezza in cima,
Stiman sovente di salir piu in suso
Scendendo ad onorare i lor soggetti;
E i terreni Regnanti
Son per essi soggetti a' sommi Numi;
E perche sol soggetti a' sommi Numi
Han stabilito i sommi regni in terra:
Perche lo stesso a Noi lecer non debbe?
Che, perche onnipotenti,
Credettero le Genti
Poter pur cio, che 'n sua ragion vietato:
E fur da Noi sofferte,
Che credessero il tutto a Noi permesso,
Purche credesser Noi potere 'l tutto;
E sì le sciolte fiere genti prime
Apprendesser temendo
Dal divino potere

 Ogni

Ogni umano dovere.
Del Garzon dunque valoroſo, e ſaggio,
Che con l'alte virtudi
Veracemente ſerba il Nome antico,
Che d'IMMORTALITA' riſuona AMANTE,
E de l'alta Donzella,
Di cui ſovra uman corſo
Vien dal bel corpo la virtù piu bella,
Ond'è a la Terra, e al Ciel cotanto CARA,
Che fatto ha ſua natura il nobil Nome,
Omai l'Inclite Nozze
Feſteggiamo danzando, o ſommi Dei;
E chi a menar la DANZA ha ben ragione
L'Auſpice de le Nozze ella è GIUNONE.
Eſci dunque in danza, o GIOVE,
Ma non già da Giove Maſſimo,
Di chi appena noi Celeſti
Soſtener poſſiam col guardo
Il tuo gran ſembiante auguſto;
Eſci sì da Giove Ottimo,
Con quel tuo volto ridente,
Onde 'l Cielo raſſereni,
E rallegri l'ampia Terra;
E dovunque sì rimiri
Fondi regni, inalzi Imperi;
Tal che 'l tuo guardo benigno

Egli

Egli è l' essere del Mondo.
Deponi il fulmine
Grave e terribile
Anche a piu forti;
Non che lo possano
Veder da presso
Queste, che miri
Queste, ch' ammiri
Tenere Donne,
Tanto gentili
E delicate.
Ti siegua l' Aquila,
Pur fida Interprete
De la sua lingua;
Con cui propizio
Favelli agli uomini,
E loro avvisi
Palme e grandezze.
Anzi voglio, e non m'è grave,
(Che gelosa Io qua non venni)
Che tu prenda quel sembiante
D' acceso amante
Non di sterili sorelle,
Ma di quelle
Chiare Donne,
Che di Te diero gli Eroi;

E 'n

E 'n sì amabile sembianza
Esci pur meco, o sovran Giove, in danza.
Il mio gran Sposo, e Germano
Non già 'n terra quì da Voi,
Caste Donne, i chiari Eroi
Unqua adultero furò:
Suo voler sommo e sovrano,
Che spiegò con gli alti auspicj,
Tra gli affetti miei pudici,
Ei dal Ciel gli Eroi formò.
Porgi or l'una, or l'altra mano
A chi finse la gelosa;
E d'Eroi tal generosa
Coppia ben fia, quanto da Noi si può.
E tu vaga, gentil, vezzosa Dea,
Alma bellezza de' civili officj,
Che son le Grazie, che ti stan da presso;
E poscia i dotti 'ngegni t' appellaro
De le sensibil forme alma Natura;
E una mente divina al fin t' intese
De l' intera bellezza eterna Idea;
Per Stige, non istar punto crucciosa,
Perche tu quì non empi il casto uficio,
Qual ti descrisse pure a Nozze grandi
Un' impudica piu, che dotta Penna:
Che'l mio (qual dee tra Noi pur regni il vero)
E so-

E sopra 'l tuo viè piu solenne, e giusto:
Poiche tu sembri (e sia lecito dirlo)
Ch' a' Letti maritai solo presiedi
Le licenze amorose a far' oneste;
Se de le proli poi nulla ti curi;
Ma ben le proli Io poi Lucina accoglio.
Quest'or mio dritto fia,
Qual fu tuo dritto, ne la gran contesa
Dal Regale Pastor, come piu bella
Di riportarne il Pomo: or piu non dico,
Che quando del mio uficio si ragiona,
Allor parlar non lice
D'altro, che di concordia, amore, e pace:
Tal che mi cadde già da l'alta mente
Il riposto Giudizio;
Anzi unirò co' tuoi
Tutti gli sforzi miei
Pe 'l tuo Sangue Trojano,
E l'Imperio Romano
Per confin l'Oceano abbia, e le stelle
Ti cingano
Or le Grazie;
Ti scherzino,
Ti volino
D'intorno mille Amori:
E alle tue dive bellezze

Dà

Dà le forme piu leggiadre
Di sorrisi, guardi, moti,
Atti, cenni, e portamenti,
Qualor suoli, quando Giove
Vuolsi prendere piacere
Di mirar la sua bellezza:
In tai guise elette, e rare
Esci, VENERE, omai meco a danzare.

Da questa Dea
Prendete idea,
O Sposi chiari,
O Sposi cari:
Che de la vostra
In questa Chiostra
Piu bella Prole
Non veda il Sole:
E a Te di Padre,
A Te di Madre
Figli vezzosi
Rendano i nomi più che mel gustosi.

E tu gran Dio del lume,
Che nel Cielo distingui al Mondo l'ore,
E qua giu in Terra sopra il sacro Monte
Presso il Castalio Fonte,
Valor spirando al tuo virgineo Coro,
Fa' i nomi de' mortai chiari, ed eterni;

Me-

Memore Io vivo pure,
Che 'n buona parte a Te debbo io le Nozze,
Sì che 'n gran parte a Te debbo il mio Regno:
Che 'n quella ſenza leggi, e ſenza lingue
Prima Infantia del Mondo
La tema, l'ira, il rio dolor, la gioja
Con la lor violenza
Inſegnarono l'uom le prime note
Di tema, d'ira, di dolor, di gioja,
Qual pur' or ſuole appunto
Da tali affetti tocco gravemente
Il vulgo, qual fanciul, ſegnar cantando:
Indi le prime coſe,
Che deſtaſſero più lor tarde menti,
O le piu neceſſarie agli uſi umani
Quai barbari fanciulli
Notaro con parole.
Di quante mai poi fur piu corte, ed aſpre:
Ed in quella primiera e ſcarſa, e rada,
E, perche ſcarſa, rada lor favella
Eran le lingue dure
Non mobili, e pieghevoli, com' ora
In queſta tanta copia di parlari,
A' quali 'n mezzo or creſcono i Fanciulli;
A proferir da empito portati,
E a proferir da l'empito impediti,

Qual fanno i blesi, prorompean nel canto:
E perch'eran le voci
Corte, quai fur le note poi del canto,
Mandavan fuori per natura versi.
Nè avendo l'uso ancor di ragion pura,
I veementi affetti
Soli potean destar le menti pigre;
Onde credean che 'n lor pensasse il core:
Ed in quella, che puoi
Dir fanciullezza de l' umanitade,
Soli i sensi regnando, e, perche soli,
Ad imprimer robusti
Ne l' umano pensiero
Le immagini qual mai piu vive, e grandi;
E da la povertà de le parole
Nata necessità farne trasporti,
Nata necessità farne raggiri,
O mancando i raggiri, e gli trasporti,
Da evidenti cagioni, o effetti insigni,
O da le loro piu cospicue parti,
O d' altre cose piu ovvie, & usate
Co' paragoni, o simiglianze illustri,
O co' vividi aggiunti, o molto noti
S' ingegnaro a mostrar le cose istesse
Con note propie de le lor nature;
Che i caratteri fur de' Primi Eroi,

Ch'

Ch'eran veri Poeti per natura,
Che lor formò poetica la mente,
E sì formò poetica la lingua:
Ond'essi ritrovar certe favelle,
Che voglion dire favole minute
Dettate in canto con misure incerte:
Ed i veri parlari, o lingue vere
Gli uomin dianzi divisi uniro in genti,
E le genti divise uniro a Giove;
Ond'è il mio sommo Giove eguale a tutti:
E tal fu detto favellare eterno
Degli uomini, de' Dei, da la Natura:
Onde nefandi son, nè mai pon dirsi,
Ch'era in lor favellar, non mai pon farsi
Le madri mogli, & i figliuoi mariti:
E sì la forza de' bisogni umani,
E la necessità scovrirgli altrui,
E la gran povertà de le parole,
E la virtù del ver comune a tutti,
Che mostrò l'utiltade a tutti uguale,
Destaro unite il tuo divin furore,
Di che pieni que' primi Eroi Poeti,
De' quai fero tra lor le Greche genti
Famosi Personaggi, o comun Nomi
Celebri Orfeo, e Lino, & Anfione;

Che coi lor primi carmi, o prime leggi
Primi sbandiro da le genti umane
Ogni Venere incerta, e inceſtuoſa:
E venne in ſommo credito il mio Nume,
Ond'Io preſiedo a le ſolenni Nozze,
Le quai fero ſolenni i divi auſpicj
Preſi del Ciel ne la più baſſa parte;
Perche Giove piu ſu balena a l'Etra,
Fin dove oſa volar l'Aquila ardita:
E perche ſon le certe Nozze e giuſte
Le prime baſi degl'Imperj, e Regni,
Giove egli è 'l Re degli uomini, e de' Dei,
A cui 'l fulmine l'Aquila miniſtra,
L'Aquila aſſiſa a' Regj Scettri in terra,
E del Romano Impero
Alto Nume guerriero;
Ed Io di Giove alta ſorella, e moglie
Sì faſtoſa paſſeggio in Ciel Regina;
E coi comandi d'aſpre e dure Impreſe,
Quante Alcide ſe 'l ſa, pruovo gli Eroi.
Queſti tutti ſon tuoi gran beneficj,
De' quali eterne grazie Io ti profeſſo.
Però, canoro Dio,
Per la tua Dafne, volentier ſopporta,
Che la gran Coppia de' ben lieti Spoſi
Non t'invidj Parnaſo, e 'l ſacro Coro:

Che

Che queſt' alma Cittade
Fino da' primi tempi degli Eroi
Patria de le Sirene,
Perpetuo albergo d' aſſai nobil' ozio
Nutrì ſempre nel ſen Muſe immortali;
E pruove te ne fan troppo onorate
I Torquati, gli Stazj, ed i Maroni:
Ma Tu taci modeſto or le tue Pompe:
Ma Io grata, anzi giuſta or te l' addito:
Nè a ſcernergli me 'l niega
Con l'ombre ſue la Notte,
La qual col noſtro quì diſceſo lume,
Onde tu vai viè piu degli altri adorno,
Vince qual mai piu luminoſo giorno.
Colà ſtretti uniti inſieme
Vedo il rigido Capassi
Col mellifluo Cirillo:
De le genti egli maggiori
Quegli è'l mio dotto Lucina;
Con cui và fido compagno
Il ſempre vivo,
Sempre ſpiegato,
Sempre evidente
Galizia noſtro:
V' ha l'analitico
Chiaro Giacinto:

E a chi

E a chi il cognome
Provido il Cielo
Diede d' IPPOLITO;
Il cui coſtume
Al caſto ſtile
Avea di queſti
Serbato il Cielo:
Quegli ſe rompe
Cert' aſpri Fati,
Sarà 'l MARCELLO (*)
D' un'altra Roma:
V' è pur colui,
A cui naſcendo
Col caſo volle
Scherzare il Fato,
E di POETA
Diegli il cognome:
Quegli è l' EGIZJ
Ch' a lento piè,
E con pia mano
Cogliendo va
Dotte reliquie
D' antichità:

Stavvi

(*) Il Signor D. Marcello Filomarino, delle amene, e ſevere diſcipline ornatiſſimo, Nipote di Aſcanio Cardinale, Arciveſcovo di Napoli.

Stavvi 'l Rossi (*) meditante
Alta Impresa presso Dante:
Una dolce e gloriosa
Là verdeggia nobil Palma:
Ivi 'l Buoncore
Coltiva l'erbe,
Di cui gli apristi
Tu le virtudi:
E là 'l Perotti
Con nobil cura
E' sta rimando
L'egra Natura.
A le cose alte, e divine
Indi s'erge, e spiega il volo
Il gentil dolce Spagnolo:
Quei che 'n se tutto raccolto
Entro sua virtude involto
E 'l buon Sersale,
Sempre a sè eguale:
E quell' altro egli è'l Salerno
In cui parlano i pensieri:
Quegli è 'l Luna, (**) dal cui frale

Or

(*) Il Signòr D. Casimiro Rossi, che stà componendo in terza rima, e con lo spirito di Dante un Poema Eroico propio delle Cristiane Repubbliche, *Le Persecuzioni de' Cristiani*.

(**) Il Sig. D. Andrea di Luna d'Aragona, di cui s'allude alla nobilissima Canzone, che aspettata, giunse l'istesso giorno, che si dava questo foglio alle stampe: onde si leggerà nel fine della *Raccolta*.

Or la mente batte l'ale
Su del Ciel per l'alte chiostre
A spiar le Stelle nostre:
Quello, al cui destro
Omero aurata
Pende una lira,
Sembra un Romano
Nobilione:
E v' ha quel, che la Fortuna,
Non già 'l merto il fa Tristano:
Ve 'l Valletta, l'onore
Del suo nobil Museo:
Anche 'l Cesare ornato
Del bel fior di Torquato:
Il leggiadro Cestari,
Il Gennajo festivo,
Il Visgini venusto,
Pur l'adorno Corcioni:
Il Forlosia dolciato
Di mel, che Timo odora:
Il Mattei, che valore
Ha del nome maggiore:
E con atti modesti
L'amabil Vanalesti:
E 'l de' tuoi sacri studj
Vago Salernitano:

E 'l

E 'l di Te acceſo Puoti:
Altro Rossi ſplendente,
Quanto l'oſtro di Tiro.
Ma que', che lieta accoglie
La Sirena ſul lito,
L' un, cui par che 'l petto aneli,
Ed a un tempo ſteſſo gieli
Tutto, e bagni di ſudore
Sol la Fronte, è 'l Metastasi,
Pien del tuo divin furore,
A cui ſerve or Senno, ed Arte:
L'altro è 'l Marmi teneruzzo.
Venuti anche tra queſti
Son da l' Attica Toſca
In bel drappel riſtretti
Bei tuoi pregi, e diletti,
Cento gentili ſpirti,
Cinti di lauri, e mirti:
E con queſti il gran Salvini,
Il qual preſſo al nobil Arno
E' un' intera e pura, e dotta
Gran Colonia d' Atene,
Che comanda a cento lingue;
Ed un gran piacer dimoſtra
D' aſcoltar l' Origin noſtra.
Per onorar tanti pregiati Ingegni,

R Ch'

Ch' a Nozze tanto illustri or fanno onore.
Mastro divin de l'Armonia civile,
Che Tu accordasti con le prime leggi;
E perche son le leggi
Mente d'affetti sceura,
La qual quì scende agli uomini dal Cielo,
Le leggi poi stimate don del Cielo,
Mastro ti fer de l'Armonia celeste;
Agiati al seno omai cotesta Cetra,
C'hai fin'or tocco assiso agiata in grembo;
E col piu vago, e piu leggiadro vezzo
Esci a danzare, o dotto Apollo, in mezzo.

Tempra, Febo, l'aurea Lira
A bei numeri del piè;
Qual s'arretra, o inoltra, o gira,
O pur salto in aria diè.
Di tua Cetra il dolce suono
L'aspre fere raddolcì:
E di tua bell'Arte è dono,
Perche l'Uom s'ingentilì.
Sì la Venere ferina
Da le terre Orfeo fugò;
E la Cetra sua divina,
Poscia ornata di stelle in Ciel volò.

Non ti mostrar sì schiva
E ritrosa, Diana:

E sì

E sì ben la tua vita
Vita degna di Nume,
Menar l' etade eternamente casta
D' ogni viril contatto,
Talche le sante membra
Nè men tocchi col guardo uomo giammai;
Come pur d'Atteon, che n'ebbe ardire,
Tu già facesti aspra vendetta al Fonte:
Ma se pur mai seguisse ogni Donzella
I tuoi pudici studj,
Non aresti or, o Dea, chi t' offrirebbe
E vittime, ed incensi in su gli altari.
Però Giove, che 'l regno
Sopra 'l gener' umano a Noi conserva,
Onde 'l regno ben ha sopra di Noi,
Egli siegue un piacer dal tuo tutt' altro;
Piacer che gli produce
Ne l' ordine de' Dei il nome augusto,
Chel dal giovar creando è detto Giove:
Che dal profondo nero sen del Cao
Trae fuor le cose in questa bella luce
Sotto le varie lor forme infinite,
De le quali fornisce, e adorna il Mondo:
E da tale suo studio
Padri voi Dei, Madri noi Dee siam dette:
E quindi avvien, che come Giove abborre

La rea confusion de' semi tutti,
Che poi dissero Cao color che sanno;
Così odia e detesta
La rea confusion de' semi umani,
Che prima disser Cao le rozze genti.
Intendi, intendi pure
L'alte leggi del Fato:
Tu t' inalzasti in Cielo,
Perche Giove con teco, e gli altri Numi
Serbasse in Terra le virtù civili,
Che pon sole serbar la spezie umana:
Ei comanda le Nozze,
Che madri son de le virtù civili;
Ond'Io moglie di Giove
Le fo certe e solenni,
Veneri dolci, e Tu le fai pudiche,
E 'n carmi ne dettò le leggi Apollo:
Onde Imeneo sul Pindo a lui sacrato
Nacque d'Urania, che contempla il Cielo;
E l'educaro le sue sacre Muse,
Che cotesta, che Tu pregi cotanto
Eterna castità, vantano anch'elle.
Deh mira dunque,
Deh mira intorno
Con ciglio grato
Tante Matrone,

Fide

Fide custodi
De l'alto Sangue
Di tante illustri
Chiare Famiglie;
Tra quai torreggia
La bella Madre (*)
Del vago Sposo.
Nè creder tutte
Le tue seguaci,
Ch'abbiano in core
Quel c'hanno in viso:
Vener te'l dica,
Quai caldi voti
Pur d'esse alcune
L'offron secreti:
Però non isdegnare,
Ch'eschi meco a danzare.

In quest'aria vergognosa
Sì ti voglio, o casta Diva;
E mi piaci così schiva,
Che mi sembri Tu la Sposa.
Come ben la castitade
Fa piu bella la bellezza!
Prende piu, che gentilezza

Un'

(*) L'Eccellentissima Signora D. Carmelia di Sangro de' Duchi di Casacalenda.

Un' amabile oneſtade:
Così 'nſegna il tuo Diletto
Ad amare, e riverire;
E così convien covrire,
Bella Spoſa, l'ardor che nutrì in petto.
Ma Tu non tutta ſpieghi,
MARTE, quì la tua fronte,
La qual ſembra turbar cruccio importuno:
Forſe perche non toſto dopo Giove,
E ſe bene m'oppongo, innanzi Giove
Io t'inchinai, ch'uſciſſi a danzar meco?
In queſta diva Feſta
Celebrata in Italia, ogni or feconda
Madre di ſaggi, prodi, invitti Duci;
Ne la Città, che ſovra l'altre in grido
Il pubblico inalzò Genio guerriero;
Per queſte liete Nozze
E d'una nobil Spoſa,
Il cui gran GENITORE (*)
Per raro valor d'arme è aſſai beñ chiaro;
E d'un Spoſo gentile,
Il cui gran ZIO, (**) che puoi Tu dir gran padre,
Nel

(*) L'Eccellentiſs. Sig. D. Marino Caracciolo, Marcheſe di S. Eramo, Generale di Battaglia.
(**) L'Eccellentiſs. Sig. D. Giacomo Filomarino, Duca di Pierdiſumo, nella gioventù Capitano de' Cavalli.

Nel meſtiere de l' armi è aſſai ben noto.
Io tutto cio confeſſo, e riconoſco
Eſſere tutto cio ben tua ragione,
E dirò molto piu, ſiamo in tua Caſa.
Non per tanto Io peccai contro la legge,
Che de la Danza già preſcriſſe l'uſo;
Ma ſommiſi la Danza ad una legge,
La quale m'ha dettato alta ragione.
Pria t'acceſe al valor' alta pietade,
E ſomma diligenza inverſo Giove;
Ond'egli avviene, che d'eterne glorie
Segnan gli Annali, e adornano l'Iſtorie
Le guerre, che Tu imprendi e pure e pie;
Che 'ncominciaſti a far fin da que' tempi,
Che difendevi l'Are, o i primi Aſili
Con l'aſta pura, o ſceura ancor di ferro;
E l'aſta pura poi ſerbò 'l Romano
Per premio inſigne al militar valore:
Ond' è Minerva aſtata,
La mente, che delibera le guerre,
Pallade aſtata, che n'inſegna l'arti,
Bellona aſtata al fin, che l'amminiſtra;
E l'aſte ſole furo arme d'Eroi;
E per ciò abbiam da l'aſta,
Tu di Quirino, Io di Quirina il nome;
Che ſopra degli Eroi le Nozze inteſi,

E por-

E portava a la luce i figli loro,
Quando ancor non avean le vili plebi
Le mie Nozze tra lor solenni, e giuste.
E ricordar ti dei, che molto innanzi
Che spirassi furore, ira, e spavento
Agli schierati eserciti in battaglie,
Questa Venere i tuoi spirti feroci
Con la scuola d'Amor rese gentili,
E la fierezza ti cangiò in braura:
Poi t'ispirò Diana i suoi diletti
D'assalir Orso, o di ferir Cinghiale,
Studj ben degni de' primieri Eroi,
Che gli Alcidi portar sopra le stelle;
Indi Apollo cantò le sante leggi,
Ond'i tuoi Araldi ad alta orrenda voce,
Chiamando in testimon'il sommo Giove,
Che non son'essi i primi a far l'offese,
E se lor non s'emendano l'offese,
Intiman le solenni aspre crudeli,
Ed a le madri detestate guerre.
Par, c'hai posto in oblio
L'antica e vera origine, ch'avesti:
Non sei Tu, puoi negarlo,
La Fortezza di Giove?
Ch'esercitasti pria contro Te stesso,
Con vincere, e di por ne le catene

De

De la Ragione invitta
La libidine vaga, e d'una Donna
Solo contento e pago, indi apprendesti
Domar sotto il paterno imperio i figli,
Ed a lor pro domare i feri mostri,
Domar' i tori a sopportare il giogo,
Domar la terra a sopportar l'aratro;
Poscia le plebi erranti, inerti, ed empie,
A cui apristi gli Asili,
Ove si rifuggian da l'onte, e i torti,
Che lor faceano i violenti ingiusti,
Domasti a sopportar legge, e fatica,
E col tuo esemplo a riverire i Dei;
E per la Patria al fine,
Ch' a' popoli conserva
E moglie, e figli, e casa, e campi, e Dei,
Con la guerra domar genti, e Cittadi?
Dunque tempra l'aria fiera
Col mirare riverente
Il tuo Re benigno Giove;
Col mirare innamorato
La tua Venere benigna.
E mesci insieme
L'ira d'Achille;
Ma che le leggi
Non isconosca

De la Natura,
Nè arroghi a l'arme
Ogni ragione:
Mesci d'Enea
L'alta pietade;
Ma le Regine
Non abbandoni,
E se ne porti
Col loro onore
Anche la vita:
Mesci l'amore
Del grand'Orlando,
Ma piu temprato
Da la ragione:
Con tai leggi, ch'Io ti reco,
Esci, MARTE, a danzar meco.
A questa Immago altera
D'alta virtù guerrera
Nascano i Figli a Voi, ben lieti Sposi:
Talche gl'incliti, e gravi
Bei trionfi degli Avi
Sieno a petto de i lor meno famosi:
E ne le loro glorie
S'ergano sì l'Istorie,
Che Poema giammai tanto non osi.
Son tuoi propj doveri

Fe-

Feſteggiar queſte Nozze,
Mercurio mio, gran Meſſaggier di pace;
Che gentileſca lode è ben di queſti
Filomarini Padri,
Eſſer grati egualmente
Al Popolo, e a' Sovrani,
E di placare i Re coi lor ſoggeti,
Qual' agli uomini Tu concilj i Numi;
Come di Te poſcia cantar coloro,
Che vollero di Noi
Far piu alte l'origini, e piu auguſte.
Che Tu quì primo in terra
A le plebi per tedio ſollevate
Di ſempre coltivare i campi a' Padri,
Per ſolo ſoſtentar l'egra lor vita,
Che per ſalvar, pria rifuggiro a l'Are;
Portaſti l'alme leggi,
Che Cerere leggifera ti diede;
Ch' aveſſero le plebi
Il commerzio de' campi,
Che pria occuparo, e reſer colti i Padri;
E queſta foſſe loro
La mercè giuſta d'obbedire a' Padri;
Donde Tu aveſti di Mercurio il nome;
Indi nate le guerre,
Foſti poi ſanto Apportator di pace:

Dunque in questa Alleanza
Esci ora meco in danza.
Questa pace
Con la face
Tratta Amor:
E gli Amanti
Anelanti
D'almo ardor,
La tua verga
Non asperga
Del tuo, ch'uopo or non fa, dolce sopor.
La sapienza di Giove
D'invitar non ardisco,
Che troppo onor pure ne fa MINERVA
Con lo stare a guardar la Danza nostra.
Dunque bastar ci dee, che quì v'assista,
O fortunati Sposi,
Ed a pure, sublimi, e chiare idee
D'eterne verità v'alzi la mente,
A cui saggi formiate i vostri figli,
Talche 'n senno niuno altro somigli.
Però, benche di Te sol paga, sdegni,
Non che parlar giammai di tue bell'opre,
Pur udirle giammai lodar da altrui;
Soffri, Minerva, pur, che 'n tua presenza,
Tanto Io ne dica sol, quant'egli 'mporta,
Ch'

Ch'Io ne adorni il mio uficio onesto, e santo.
Da Te provenne a l'uomo
Il talento divin di contemplare;
E poiche l'ampia Terra
Tutto seccò l'umore, onde gran tempo
Dal gran Diluvio ella restò bagnata;
Talche poteo Vulcano
Fulmin mandar sopra l'Olimpo a Giove,
I fulmin, ch'atterrar gli empj Giganti;
L'uom da quel primo tempo
Ne l'ozio, solitudine, e, per somma
Povertà di parlari,
Necessario silenzio,
Dal fulmine destato
A contemplar pur finalmente il Cielo,
Da' moti insigni degli eterni lumi
Animato il credette, e'l fece Dio,
E la sua volontà chiamò'l mio Giove,
Che scrivesse nel Cielo
Col fulmine le sue temute leggi,
O vero pubblicassele col tuono;
Che scrivesse nel Cielo
De l'Aquila coi voli
Gli adorati comandi,
O gli dettasse d'altri augei col canto:
Onde ne l'aurea etade

Fu

Fu detto, che leggeſſero le Genti
L'alte leggi de' Fati in petto a Giove:
E quindi poſcia vennero a' Poeti
Que' lor nomi di Vati, e di Divini,
Che furo ſacri Interpreti de' Dei,
Quando una coſa iſteſſa
Era Sapienza, Sacerdozio, e Regno:
E queſti in quel ſommo ſtupor del Mondo
Que' pochi fur, ch'amò Giove benigno;
Ch'o ver moſſi da tema, o da vergogna
De la vener ferina in faccia al Cielo,
Pentiti del comun, brutal errore,
Preſa ciaſcun per ſe ſola una Donna,
E credendo i volati degli augelli
Foſſer cenni di Giove,
Proſeguendo dell' Aquile gli auſpicj,
In certi ſacri orrori
Si fermaro de' monti,
Dove loro moſtrò Diana i Fonti;
E quivi con le lor donne pudiche
Fondaro le Famiglie, e poi le Genti
Fabbricaro le picciole Cittadi,
Cui con l'aratro diſegnar le mura,
Il concubito vago proibiro,
Dier le leggi a' mariti,
E 'ntagliaro nel rovere le leggi:

E que-

E questa fu prima Sapienza in terra,
Ond' è venuto in questo culto il Mondo:
Tanta parte, Minerva, hai ne le Nozze,
Se non le Nozze a Te si debbon tutte.
VULCANO quì non danza,
Che nè men danza in Cielo;
Ma 'n cambio de l'onor quì da degnarvi,
Doni di lui piu propj or v'apparecchia.
In Etna ignivomo
Sotto la lurida
Fucina altissima
Con Bronte, e Sterope
Altri Monocoli,
Or con le fervide
Braccia roboree,
Irsute, e ruvide,
In torno armonico
I lor gravissimi
Martelli inalzano
Su la ben solida,
E grande incudine;
E vi distendono
Le lente e flessili
Argentee lamine;
E sì ne formano
Gli usberghi lucidi,

I tersi

I tersi clipei,
Le gravi galee:
E'l duro calibe
Temprato aguzzano,
Temprato affilano,
In taglientissime,
In pungentissime
E spade e cuspidi;
Di che si vestano,
Di che si cingano
Le qual' impugnino
In guerra i strenui
Figli, e ne portino
Alte vittorie.
Alma Cerere, in tanto, or tu cortese
Per cotesta Deità, ch'a me pur devi,
Da me inchinata or danza a tante Nozze.
Per me di questa Terra
La già gran Selva antica,
Poiche Diana ne purgò le fiere,
Onde sicuro il suo germano Apollo
In Anfriso poteo guidar gli armenti;
Col fuoco che Vulcano
Di dura selce viva
Da le battute viscere pria scosse,
Bruciando da per tutto

Rover

Rover gravi, dur' elci, e quercie annose,
Ridottovi il terreno atto all' aratro,
Col ferro, che ti diè Marte per uso
Del grave aratro, poi vi seminaste
La prima spezie di frumento, il farro;
E 'l farro poi dal Vincitor Romano
Fu dato in premio a' Forti,
Che 'nsigni l'armi oprar ne le battaglie;
Ed i piu forti de' Romani, i Padri,
Che soli imprima aveano i Sacerdozj,
Le lor nozze col farro consacraro.
Quindi Tu altera desti
Le tue leggi de' campi,
E le tue fur le prime leggi umane,
Con le quai si fondar gl'Imperj, e i Regni;
Ch' appo le genti, i territorj o campi
Sieno in sovrana signoria de' Forti;
Quei, che men forti sono,
N' abbiano solo gli commerzj, o gli usi.
Perche gli uomini accorti,
Che non potean divisi
Difendere i lor campi
Da l'altrui forza ingiusta,
Congiunser tutte le lor forze in una;
E sì fondaro in terra il sommo Impero,
Cui sommiser le lor forze private,

T Per-

Perche guardasse loro
Colti i campi, e sicuri,
Che guardando sicuri, erano colti;
E tutto ciò, per tema che la Terra
Non ritornasse a la gran Selva antica.
Tanta è la tua possanza,
Tanta hai tu dignità d'uscir qui in danza.
Tu seconda
Feconda
I suoi campi,
Ch'al Signore
Splendore
Recar:
Tu a lui cara
Prepara
Altri ed ampj,
Che ricchezze
Grandezze
Puoi dar:
Da viltà
Nobiltà
Sol Tu campi;
Co' tesori
Gli onori
Usi serbar.
Ma Tu, SATURNO, portator degli anni,

Non ſo, qual mai ſuperſtizion ti tiene,
Che par, che ti naſcondi
Agli occhi d'una sì nobil Corona.
Prendiam gli augurj in meglio,
Non quai falſo ſtimò fin'ora il Mondo:
Coteſta tua gran Falce
In quella età, che tu verſavi in terra,
(Forſe perch'aſſai vecchio
Tu vuoi, ch'Io te'l rammenti?)
Non ebbe altr'uſo, che di mieter biade,
Da le quai ſeminate aveſti'l nome:
E'n quella rozza etade,
E'n quella povertà de le parole
L'uom con le meſſe numerava gli anni;
Onde avvenne che poi
Del Tempo Dio foſti allogato in Cielo.
Nè coteſt' Ali in vero
Ti fur date, perche Tu voli o fugga,
Perche'n ver Tu non ſei tardo, nè preſto,
Ma ben miſuri i moti preſti o tardi:
Coteſte ſono Inſegne,
Che ti diero i Patricj,
Che trovaro gli auſpicj:
Onde poi da la lor propia pietade
Divenner ſaggi, temperati, e forti;
E fur gli Eroi di favole ſpogliati,

I cui Prenci fondar gli Eroici Regni:
E sol di questi poi le discendenze,
Perche aveano tra lor certe divise,
Che non avean tra lor l'oscure plebi,
Tutto mercè de le mie certe Nozze,
Da l'ordin lungo de' lor certi Padri
Sol'essi meritar con vero nome
De le genti maggior dirsi Patricj:
E Noi da quelle antiche inclite Case,
Che non essendo ancora i Regni in Terra,
Diero a Noi 'l Regno sovra lor nel Cielo,
Siam detti Dei de le maggiori Genti.
Talche quest' Ale son l'istesse appunto,
Di che 'l Pegaso il dorso,
E Mercurio i calcagni orna, e le tempia:
Perche i Nobili primi ritrovaro
I seminati, ond' hai Tu nome, e Nume;
I Nobili trovar le leggi prime,
Con cui Mercurio richiamò le plebi;
I Nobili domar primi il Cavallo,
Che lor servì poi 'n guerra; ma assai 'nnanzi
Con la sua Zampa fe sgorgare il Fonte,
Presso a cui si fondar le prime Terre,
Ove abbitaro poi le sacre Muse,
Che le Città de le bell' arti ornaro;
Dapoi ch' Apollo ritrovò la Lira,

Ne

Ne la quale compose de' privati
Tutti i dianzi divisi o nervi, o forze,
Con cui dettò le prime leggi in carmi.
Però con lieti auspicj,
Che voglion dire in lor vera ragione
Una lunga Prosapia, e assai feconda
D'indole generosa, e giusta, e pia,
E ben' istrutta in tutte l'arti umane,
Su coteste grand' Ali omai ti libra,
E agile a danzar meco ti vibra.
Tu per Sposi così lieti
Tante nuove biade mieti,
Che tua falce ottusa fia.
Ne la lor Casa immortale
Di Lucina, e di Giogale
Ferva pur la cura mia.
E già in aria a destra move
Il Regale Augel di Giove,
E'n Ciel segna una dritta, e lunga via.
Non fa d'uopo, che, Vesta,
Tutta Religiosa, e diligente
Tu t'apparecchi l'Ara;
E che 'l foco v'imponghi
Ch' eterno serbi infin d'allor, che 'l foco
Ridusse in campi la gran Selva antica;
Nè ti prepari da que' fonti l'acqua,

Presso

DEL SIGNOR D. ANDREA DI LUNA D' ARAGONA.

CANZONE.

LA dove a noi più chiaro in alto ſplende,
Poiche infocato ha già d'Auſtro l'arene,
Fermoſſi il Sol di Cancro in sù le porte;
E a l'altra gente, che di là l'attende,
La diſiata luce ancor trattiene,
E quelle de' lor giorni ore più corte;
Nè fia, che le riporte,
Se pria di nuovi, e più lucenti rai
Non forma a ſuo piacere un lieto giorno,
Più luminoſo, e bel di quanti mai
Fregioſs' il Mondo, e d'altra luce adorno,
Che di quella, che a noi ſcuopre, e riſchiara,
Or da lungi, or da preſſo, or foſca, or chiara.

Indi

Indi rivolto in queste parti, e in quelle,
Fin la dove il Monton scalda, e percuote,
O dove l'Orsa algente il mare agghiaccia;
Da le lor non mai stanche eteree Ruote
Chiamò le più lucenti, elette stelle;
E disse lor, che in più serena faccia
Scintillar non le spiaccia
In così lieto giorno, in cui di tanto
Splendor si fregia il Mondo, e donde aspetta
L'età futura eterna gloria, e vanto,
Per la felice, e vaga Coppia eletta,
Di cui verran sì grandi Eroi, che i primi
Saranno a lor secondi, e men sublimi.

Poi

Poi disse, Io già con nuovo studio, & arte,
E più spedito movimento, e cura
Tutte le mie virtudi in me raccoglio;
E ciò che sia, che'l chiaro aspetto in parte,
E la mia vaga luce adombra, e oscura,
Scioglio, e dileguo, come nebbia io soglio:
E dal lucido soglio
Coi più purgati rai, che infiammo il Cielo,
Fin la dov'escon tutti quattro i venti,
Tal lume vi darò, che il denzo velo
Sgombrarete di notte a l'altre genti;
E dentro il mio gran Cerchio, onde mai scenda,
Ferma, qualunque nova stella splenda.

La prima allor, che a la bell'opra accorse,
Come colei, che più da presso mira
De la felice Coppia il pregio, e'l vanto,
Fù l'argentata Luna; e tanto scorse
Per vie, dov'ella mai giunge, e s'aggira,
Fin che arrivò del gran Pianeta a canto:
Ed a sì raro, e tanto
Lume, che in faccia a lui splendea pur anco,
Voltossi, e vide assiso in alta soglia
Il gran Ruberto, che già lasso, e stanco
D'eccelse imprese, quì lasciò sua spoglia,
Poiche di Scozia abbandonò l'Impero,
E'l nobil Ceppo a noi portò primiero.

L'in-

L'insanguinato Marte anche comparve,
Ma non più tinto di color vermiglio,
Con cui sovente il Mondo empie d'orrore;
Anzi, qual non mai, lieto e chiaro apparve
In più sereno, e maestoso ciglio:
E l'atra insegna di mortal colore,
Di cui covriasi il core,
Non più si vide, anzi 'n novella luce
Cangiossi; e in mezzo vi comparve assisa
L'anima grande dell'Invitto Duce,
Che la gloria con Carlo ebbe divisa;
Divisa sì, ma l'opre eccelse, e prodi
Furon di quella, e poi comun le lodi.

Indi vide Mercurio, e in mezzo ad esso
GRATIMOLA poggiarsi in alta sede,
Poiche diè à Piero un successor ben degno;
Colui, che tenne nel bel Nome (*) espresso
Quanto ben resse il fren di nostra Fede,
E l'alte chiavi del Celeste Regno:
Vide ASCANIO, il sostegno
Di nostra Chiesa, e de l'afflitta allora
Partenope da l'aspra interna guerra:
Vide MARINO il grande, e vide ancora
Il forte SCIPIO, e quanti furo in Terra
Del nobil Sangue, or campeggiar felici
Sovra de l'alto Olimpo i giri amici.

Ma

(*) Bonifacio Papa IX.

Ma rivoltosi al fine in faccia a Giove,
Scovrille in seno un alto trono, e vago,
Ch' un'abisso di luce in se chiudea :
E Venere, che sempre in varie, e nove
Forme a noi mostra la sua bella Immago
Incontro al Sol tutta di luce ardea;
E la fiamma splendea,
Donde le due bell'Alme s'enfiammaro
Del famoso GIOVANNI, e di VITTORIA,
Contro cui non ha forza il tempo avaro,
Se stanchi non saran d'anni, e di gloria;
Ma quando fia, fra mille, e mille lustri
Volaranno là su fra gli Avi illustri.

Ri-

Rimoſſe ancor da l'alto, e pigro corſo
De l'infauſto Saturno, il tetro aſpetto,
E in un'altro Ocean d'Etra il naſcoſe;
E de le faci, ond'egli il petto, e'l dorſo
Freggiar ſoleaſi, e del bel Cerchio eletto,
Nobil freggio, e ghirlanda ei ne compoſe
A le bell'Alme ſpoſe.
Indi rivolto diſſe; ogn'un ſua via
Prenda veloce, e nuovi moti impone;
Ciaſcun ſia pronto, e'l primo bacio ſia
De la noſtra bell'opra e ſegno, e ſprone:
Ma pria che 'l daſſe, il Garzoncel giocondo
Arſe quaſi di luce il Cielo, e'l Mondo.

Can-

Canzon mia, che tant'alto andar volesti,
Spinta da bel disio, or torna, e vedi,
Quanto è men quel, che credi.

DEL-

DELL' AVVOCATO SIGNOR D. FRANCO DATTILO.

IO vidi Amor, che a far mirabil prova,
Di due candide braccia arco dispose,
E tutto a l' opra intento si nascose
Fra i Celesti occhi, a cui par non si trova:

Indi la corda inusitata, e nova
De le treccie d'or fin le più famose
Formando, un di que' rai per dardo pose,
Che a scampar petto adamantin non giova:

Poi trasse il colpo, e dolcemente accese
Del mio BATTISTA il core, il cor che pria
Fù sempre incontro a lui salda colonna.

O di rara bellezza estranie imprese!
D' Amor non già, ma de' tuoi pregi sia
La VITTORIA, gentil inclita Donna.

IL FINE.

Questo Componimento, quanto desiderato, tanto fuor di speranza venuto, fa, che 'l degnissimo Autore almeno quì si onori del suo luogo nel Catalogo della *Giunone in Danza*, il quale sembra ritener qualche grazia nella *pag.* 123. dopo il *vers.* 4.
Là verdeggia nobil PALMA;
E v'è un DATTILO sublime:

D' I N C E R T O,
Cavalier Lucchese.

GRand'Alme Voi, che pel ſentier de' Dei
Cinte d'alloro al Ciel natìo v'ergeſte,
Ove aſſiſe ſu' voſtri ampj trofei
Noi mirate talor ſdegnoſe, e meſte;

Sò ben qual nobil' ira in ſen vi deſte,
Il veder neghittoſa Italia, e Lei,
Che famoſa per voſtre opre rendeſte,
Giacer frà gli ozj vergognoſi, e rei:

Oggi al fin vi richiama a miglior ſpene
Imeneo, che gli eccelſi Amanti Eroi
Inſieme annoda, e faſſen vanto, e gloria;

Da lor frà poco ſorgerà chi a noi
Riconduca il valore, e la Vittoria
Che erran per ſtranie ancor barbare arene.

Già data a ligar la *Raccolta*, è giunto queſto ſublime Sonetto, che ſi aſpettava per la via del Sig. Bartolomeo Lippi.